



Sussidio personale e di gruppo

anno associativo 2017-18

Qual è il tuo volto?
La questione Dio oggi

© Jen R

anno associativo 2017-18 www.impegnoeducativo.it

Indice

La "questione Dio" oggi e lo svelamento del Dio di Gesù Cristo	p. 5
Testi per l'approfondimento	» 7
La "questione Dio" oggi	» 9
Il «nuovo ateismo»	» 11
La religione, un bene rifugio per rispondere alla crisi	» 12
È inevitabile lo «scontro di civiltà»?	» 14
Uccidere nel nome di Dio	» 16
Fondamentalismo evangelicale e integralismo cattolico...	» 17
<i>Religione, manicheismo politico e culto dell'apocalisse</i>	» 17
<i>Teologia della prosperità e retorica della libertà religiosa</i>	» 18
<i>L'ecumenismo fondamentalista</i>	» 19
<i>La tentazione della «guerra spirituale»</i>	» 19
<i>Contro la paura</i>	» 21
Gli atei devoti	» 22
Il Dio di Gesù Cristo	» 23
Quale Dio oggi?	» 25
<i>Capire oggi le cose di Dio</i>	» 25
<i>Un Dio di misericordia</i>	» 25
<i>Un Dio di tutti che non scarta nessuno</i>	» 27
<i>Un Dio non violento</i>	» 28
Lettera apostolica <i>Misericordia et misera</i>	» 30
I discepoli di Emmaus	» 40
La vita cristiana come discepolato	» 43
La formazione cristiana	» 45
Momenti di preghiera per l'anno	» 49
Tempo di Avvento	» 51
Tempo di Quaresima	» 53
Tempo di Pasqua	» 56

La "questione Dio" oggi e lo svelamento del Dio di Gesù Cristo

équipe nazionale mieac

Due tematiche strettamente connesse, che proponiamo come segnavia del cammino formativo e missionario dei nostri gruppi e dei singoli aderenti del Mieac per l'anno associativo 2017/18¹.

La «questione Dio» nasce con l'uomo; abbiamo ritenuto opportuno soffermarci sulle peculiarità che essa ha nel nostro tempo per meglio comprenderla, approfondirla e coglierne le sfide, soprattutto sul versante educativo.

Nel nome di Dio, oggi, si torna ad uccidere, si riaccendono fondamentalismi, si ripropongono identità chiuse, si alimentano scontri di civiltà.

Anche all'interno della comunità ecclesiale sembrano prendere sempre più piede posizioni di un tradizionalismo nostalgico e reazionario che si esprime da un lato in pratiche religiose “spiritualistiche”, “miracolicistiche”, “millenaristiche” con un'immagine di Dio quasi esclusivamente veterotestamentaria e dall'altro con una posizione di intransigente contrapposizione e di rifiuto del Concilio Vaticano II, del rinnovamento che ne è scaturito, del magistero pontificio che ad esso si rifà.

In molti prevale ancora l'idea di un Dio che seleziona, che elegge, che esclude dalla comunione, che scarta quelli che non sono predestinati alla salvezza. Un Dio, *terribilis et fascinans*, un Dio offeso dal peccato, da placare e da risarcire coi sacrifici, con l'obbedienza incondizionata alla legge. Un Dio da blandire e da implorare con formule, coroncine, novene... per ottenere perdono, miracoli, aiuti materiali, guarigioni.

Inoltre, come scrive Papa Francesco: «È anche vero che a volte l'accento, più che sull'impulso della pietà cristiana, si pone su forme esteriori di tradizioni di alcuni gruppi, o in ipotetiche rivelazioni private che si assolutizzano. Esiste un certo cristianesimo fatto di devozioni, proprio di un modo individuale e sentimentale di vivere la fede, che in realtà non corrisponde ad un'autentica «pietà popolare». Alcuni promuovono queste espressioni senza preoccuparsi della promozione sociale e della formazione dei fedeli, e in certi casi lo fanno per ottenere benefici economici o qualche potere sugli altri»².

Tutto ciò, senza volere negare i tanti aspetti positivi presenti nelle diverse realtà ecclesiali, ci spinge ancor più ad un'opera educativa tesa a riconsegnarci e riconsegnare il volto del Dio di Gesù Cristo, così come il Vangelo ci insegnà e il Concilio Vaticano II e il magistero pontificio hanno ribadito e ribadiscono.

Orienterà la nostra riflessione ed il nostro servizio l'icona dei discepoli di Emmaus «per il suo essere insieme una sorta di microcosmo della fede cristiana e dell'autenticamente umano. Microcosmo della fede perché ne contiene gli elementi essenziali: la venuta del Risorto sempre da riconoscere, l'intelligenza delle Scritture, lo scandalo della croce, l'eucaristia, l'annuncio “il Signore è risorto”, la comunione nella Chiesa; microcosmo dell'autenticamente umano, perché è un'affascinante esperienza umana, un vero e proprio itinerario di maturazione umana. Vi si trova l'esperienza della disillusione, la ricerca di senso, il cammino, il dialogo, la sofferenza e la morte, lo scendere

¹ Tale itinerario è stato approvato dal Comitato Presidenti nella seduta del luglio 21 luglio 2017.

² EG, 70.

della sera con le sue tenebre e paure, l'ospitalità, la condivisione del pane, l'apertura degli occhi che è riconoscimento, comprensione e ritorno alla relazione abbandonata. Ad essa ci accostiamo perché anche i nostri cuori possano ardere nel nostro petto e, nutriti del pane eucaristico, ripartiamo gioiosi annunciatori del Signore risorto»³.

L'itinerario proposto – come è tipico del nostro Movimento – sarà rivolto a tutte le persone che lo vorranno e che saremo capaci di coinvolgere, perché possiamo dare il nostro piccolo contributo per una spiritualità “adulta”, autenticamente evangelica, laicale – com’è nella natura dell’Azione Cattolica Italiana. In modo che si possano avere adulti educatori che aiutino le nuove generazioni ad evitare i rischi dei fundamentalismi e le contrapposizioni pseudo religiose e a poter cogliere, invece, in Gesù la bellezza del Volto di Dio.

Ci aiuterà in questo cammino di riflessione, di approfondimento, di preghiera, di progettazione educativa una raccolta di testi di taglio sociologico, teologico, pastorale – alcuni tratti da internet, altri scritti appositamente per noi – e tre incontri di preghiera comunitaria per i tempi forti dell’anno liturgico.

Buon anno associativo.

*Elisabetta
don Michele
Anna, Franco, Nunzio e Vincenzo*

Testi per l'approfondimento

³ Dall’omelia di don Antonio Mastantuono alla Celebrazione Eucaristica del 30 aprile 2017, in occasione della XVI Assemblea nazionale dell’Azione Cattolica Italiana.

La “questione Dio” oggi

Il «nuovo ateismo»*

massimo epis

Il tema di Dio ha riconquistato la ribalta, in un ventaglio di posizioni così ampio che non è esente da paradossi. Al riconoscimento dell'importanza delle tradizioni religiose per strutturare l'universo di simboli e valori della società civile si affianca la condanna degli oscurantismi e dei delitti perpetrati in nome di una concezione fanatica della volontà di Dio. In ambito sociologico si rileva una crescente deistituzionalizzazione del fenomeno religioso: «credere senza appartenere» è una tendenza diffusa nella sorprendente rimonta di una spiritualità vaga e un po' sincretista. Nel grande mercato di un mondo sempre più in rete anche i riferimenti religiosi sono a disposizione di un bricolage soggettivo (cfr. U. BECK, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 258, € 16,00), che viene incontro al bisogno di rassicurazione emotiva, a fronte di una complessità che induce frammentazione e inquietudine.

* www.teologiamilano.it/teologiamilano/allegati/144/Epis.pdf

La religione, un bene rifugio per rispondere alla crisi*

franco garelli

Altro che società incredula, crisi del sacro, insignificanza della fede! Il «brusio degli angeli» abita ancora la nostra epoca, così densa di incertezze e paure, di esistenze precarie, di domande di senso. La modernità avanzata non spegne il bisogno di Dio, anche se non riempie necessariamente le chiese. L'inquietudine spinge alcuni verso nuove mete spirituali, ma i più ricercano certezze e rassicurazioni nella religione della tradizione, anche se il loro cammino in questo campo è incerto e altalenante. Ciò vale in particolare in un'Italia in cui l'appartenenza cattolica è ancora rilevante, nonostante la presenza sempre più marcata di altre fedi e tradizioni religiose.

In che cosa consiste oggi la voglia di sacro, l'esperienza diretta del trascendente? Quote crescenti di italiani (anche non particolarmente coinvolti nella pratica religiosa) sembrano vivere in un mondo «straordinario», che si manifesta nell'avvertire la benevolenza di Dio nella propria vita, nella sensazione che di tanto in tanto Dio fa capolino nella propria esistenza, nella percezione di aver ricevuto una grazia o un favore divino, nell'idea di far parte di un mondo di spiriti e di mistero che trascende l'esperienza terrena.

Non da oggi, ovviamente, la gente presta attenzione ai segni del soprannaturale, anche se nel passato essi venivano percepiti e ricercati più all'esterno (nei luoghi della «rivelazione», nei santuari, nelle Madonne che piangono) che nelle pieghe della coscienza.

* www.lastampa.it/2011/11/02/vaticaninsider/ita/documenti/la-religione-un-bene-rifugio-per-rispondere-allacrisi-1SUGz7S9VTeoUBRVwq7McO/pagina.html

Ciò per dire che non si tratta soltanto di un'eco attuale (o di un *restyling*) della religiosità popolare, in quanto queste sensazioni e emozioni coinvolgono anche persone ben inserite nella modernità avanzata. Saremmo dunque di fronte ad una tendenza moderna, che si è accentuata in Italia negli ultimi anni, in parte collegabile ai tempi non facili di crisi economica che stiamo vivendo. Tuttavia, il fenomeno non è solo italiano, e la sua diffusione ha spinto alcuni studiosi a parlare di un «reincantamento del mondo». Un'immagine che contrasta l'idea che l'epoca attuale sia segnata dalla «deprivazione spirituale»; o che gli uomini e le donne del nostro tempo – parafrasando Peter Berger – non siano più in grado di «parlare con gli angeli». In sintesi, molti avvertono il bisogno di «una sacra volta» che li protegga; anche se non è detto che questo sentimento abbia a tradursi in un cammino di ricerca spirituale.

L'immagine di una «sacra volta» familiare sotto cui ripararsi rimanda ad un altro tratto di fondo: il ruolo svolto dal cattolicesimo nel Paese, a cui ancor oggi dichiara di appartenere oltre l'80% degli italiani; e ciò pur in una stagione in cui aumenta sia il pluralismo religioso, sia la ricerca di spiritualità alternative.

Anche l'appartenenza cattolica ha una funzione rassicurante per la nazione? Perché molti continuano a identificarsi – pur in modo ambivalente – con il cattolicesimo, mentre in altri paesi europei cresce (assai più di quanto avviene da noi) il gruppo dei «senza religione» e di quanti si ancorano ad altre fonti di salvezza?

L'idea di fondo è che per molti italiani il cattolicesimo sia un affare troppo di famiglia per liberarsene a cuor leggero, per confinarlo nell'oblio; o troppo intrecciato con le vicende personali per farne a meno nei momenti decisivi dell'esistenza.

Ovviamente il mondo cattolico italiano si compone anche di una minoranza di fedeli particolarmente impegnati (circa il 20% della popolazione), in cui rientrano i praticanti regolari e i membri delle molte associazioni i cui rappresentanti si sono riuniti alcuni giorni fa a Todi a parlare di politica. Tuttavia, richiamando un'immagine del cardinal Martini, oltre ai «cristiani della linfa», vi sono quelli «del tronco, della corteccia e infine coloro che come muschio stanno attaccati solo esteriormente all'albero». Per cui, a fianco di credenti convinti e attivi, è larga la quota di popolazione che continua ad aderire alla religione della tradizione più per i buoni pensieri che essa evoca che come criterio di vita, più per l'educazione ricevuta che per specifiche convinzioni spirituali.

Nella società dell'insicurezza, può essere ragionevole non spezzare i legami con la religione prevalente, ritenendola un serbatoio di risorse a cui attingere in caso di necessità; anche per non avventurarsi in percorsi religiosi che mal si conciliano con la propria cultura e abitudini. Parallelamente, l'adesione al cattolicesimo rappresenta per molti una sorta di difesa di un'identità nostrana in un'Italia via via più multiculturale, soprattutto di fronte a un islam assai visibile sul territorio e enfatizzato dai mass media.

Un rapporto flessibile, selettivo, «su misura» è dunque la cifra prevalente dell'adesione di molti italiani alla fede della tradizione. Un cattolicesimo con propri tempi e ritmi, in alcuni casi più orecchiato che vissuto, evocato anche da chi ha confinato la fede in una «memoria remota». La persistenza di questo cattolicesimo delle intenzioni o della forma (o anagrafico, o di famiglia) è il dato più paradossale dell'epoca attuale. L'avvento del pluralismo culturale e religioso non produce necessariamente l'abbandono dei riferimenti di fede, anche se ne condiziona l'espressione.

Si può essere convinti che non c'è più una fede esclusiva, che detiene il monopolio della verità; o che ogni credo umano e religioso sia

legittimo e plausibile se professato con serietà e coerenza; ma nello stesso tempo rimanere ancorati alla propria tradizione religiosa se essa è in grado di offrire una risposta culturalmente collaudata alle questioni decisive dell'esistenza. Qui emerge forse un limite della cultura laica pur ben presente nel Paese, che da un lato accusa la chiesa di attribuire un'anima cattolica anche agli italiani che vivono come «se Dio non ci fosse», ma dall'altro è in difficoltà ad offrire un set di risorse (conoscitive, simboliche, esperienziali) sufficientemente competitive circa il significato ultimo del vivere e del morire.

È inevitabile lo «scontro di civiltà»?*

giuseppe savagnone

La spaventosa strage di Manchester ha ancora una volta chiamato in causa quel terrorismo islamico che sembra invertire la tesi del politologo Samuel P. Huntington sullo «scontro di civiltà». Secondo Huntington, la fine del bipolarismo ideologico tra mondo comunista e mondo capitalista, simboleggiata dal crollo del muro di Berlino, nel 1989, ben lungi dal segnare l'inizio di un'era di pace, ha aperto la via alla esplosione di quei conflitti culturali e religiosi che la divisione in due blocchi aveva fino ad allora mascherato e tenuto sotto controllo.

Lo studioso americano, che scriveva alla fine del secolo scorso, prevedeva perciò che un nuovo scontro frontale fosse destinato a dividere il pianeta, ma che esso non si sarebbe svolto sul terreno delle ideologie politiche, e neppure dei diversi modelli economici, come in passato, ma contrapponendo e diverse «civiltà», quella islamica e quella cristiana.

All'inizio del nuovo millennio, l'11 settembre è sembrato una conferma di questa profezia e, da allora, essa aleggia sullo sfondo delle drammatiche vicende che hanno visto in questi anni il dilagare del terrorismo islamico sulla scena del mondo globalizzato.

A rendere più plausibile questo primato della dimensione religiosa è stato il fallimento della «primavera araba» e il precipitare di diversi Stati islamici – si pensi alla Libia e alla Siria – in un caos istituzionale che li ha resi inaffidabili come interlocutori istituzionali, facilitando l'emergere di soggetti, come l'Isis, la cui soggettualità si presenta prima religiosa che politica.

In parte a causa di questa crisi, in parte legata a emergenze di altra origine, si è aggiunta a questo quadro l'esplosione del fenomeno migratorio, avvertito da una parte consistente dell'opinione pubblica e degli Stati europei come una minaccia al proprio benessere e alla propria sicurezza.

La tesi di Huntington è tuttavia controversa. Proprio riferendosi alle migrazioni, c'è stato chi ha fatto osservare che lo scontro vero, oggi, non è tanto tra religioni o civiltà diverse, ma tra poveri e ricchi. E questo sarebbe vero anche guardando più attentamente ai singoli Paesi dove il terrorismo infuria – si pensi a Boko Haram in Nigeria – e dove spesso il suo appellarsi a motivazioni religiose maschera problemi di altra natura.

Peraltra, molti musulmani contestano decisamente l'identificazione dell'Islam con il fondamentalismo e, nella misura in cui ne prendono le distanze, sono essi stessi, forse più ancora dei cristiani, bersaglio delle violenze dei loro correligionari più fanatici. Così come molti cristiani non si riconoscono nelle posizioni di una Marine Le Pen o di un Salvini e sono critici verso le politiche di chiusura nei confronti dei migranti attuate da molti Stati.

Resta vero che gli scenari della conflittualità mondiale, in questo inizio del terzo millennio, vedono un protagonismo del fattore religioso che sconvolge le previsioni novecentesche di una progressiva e inesorabile secolarizzazione. Si sono versati fiumi d'inchiostro per sostenere che le scoperte della scienza, le nuove applicazioni della tecnica, l'istruzione di massa avrebbero determinato una progressiva estinzione della fede. Invece, se pure in modo spes-

so distorto, essa ha oggi un ruolo pubblico che non aveva avuto nel secolo scorso, dominato da ideologie come il comunismo, il nazismo, il fascismo, impegnate a sostituire Dio con il proletariato, la razza o lo Stato.

Le stesse contestazioni mosse da musulmani e cristiani alle false interpretazioni delle loro rispettive religioni esigono un'attenzione molto maggiore che in passato ai loro testi sacri e alla interpretazione che bisogna darne. Oggi, se vogliamo smentire la matrice religiosa del terrorismo, siamo costretti a conoscere meglio il Corano. Così come, se dobbiamo prendere distanze dagli estremismi delle destre, in Europa e negli Stati Uniti, dobbiamo smetterla di considerare la Bibbia un libro riservato ai teologi e cercare di capire meglio il suo messaggio.

Se lo faremo, comprenderemo che i germi malefici da cui si sviluppa il terrorismo – la diffidenza nei confronti del diverso, l'ignoranza della sua reale identità, la presunzione fanatica di essere nel giusto, la paura, il gusto della violenza – sono estranei a questi testi, se li si interpreta nel loro insieme e non si gioca a estrapolare l'una o l'altra frase fuori del suo contesto.

Comprenderemo, allora, che la minaccia del terrorismo, con la sua falsa interpretazione dell'Islam, è una violenza opposta e simmetrica al cinico neo-colonialismo dell'Occidente, con la sua falsa interpretazione del Vangelo. E che il principale alleato dei terroristi è il vuoto culturale e religioso che la globalizzazione, promossa dai nostri Paesi, sembra prospettare come unica alternativa al fondamentalismo identitario. Così come il maggiore sostegno alle innumerevoli violenze che oggi si fanno nel mondo è il traffico di armi costruite e vendute dai Paesi che dichiarano di voler combattere il terrorismo.

Forse la sola via d'uscita dallo «scontro delle civiltà» è il recupero di ciò che di vero e di buono si trova nelle loro radici più autentiche e profonde, per neutralizzare le false interpretazioni che pretendono di giustificare la loro distruttiva contrapposizione.

Certo, vi sono irriducibili diversità tra le fedi religiose. Ma delle verità e dei valori che le accomunano – pur nel rispetto di queste diversità – possono essere trovati. Mirava a questo, non a un vacuo relativismo, l'incontro inter-religioso promosso da Giovanni Paolo II ad Assisi nel

1986; e hanno lo stesso obiettivo gli altri che si sono svolti e continuano a svolgersi – l'ultimo nell'autunno del 2016, sempre nella città umbra – per sottolineare la convergenza di tutti su uno di questi valori, la pace. Un concetto che non indica una pura e semplice non belligeranza e che potrà sempre più acquistare peso e influenza quanto più se ne approfondirà il significato nelle diverse tradizioni religiose.

Uccidere nel nome di Dio*

ennio caretto

Nel nome di Dio, si uccide sempre più di frequente. Si uccide in Medio Oriente, dove ogni guerra è santa. Si uccide in Jugoslavia, dove l'odio di religione s'innesta su quello di razza. Si uccide in India, dove il culto è l'oppio dei poveri. E oggi si uccide anche in America, moderna culla della tolleranza religiosa. A Manhattan, nel nome del fondamentalismo islamico, da cui l'orgogliosa casa americana credeva di essere protetta. A Waco nel Texas, nel nome della setta davidiana, che individua il diavolo, e dunque il nemico, nei non credenti. A Pensacola in Florida, nel nome del divino diritto alla vita dei bambini non nati. Passanti ignari, agenti di polizia, medici abortisti sono sacrificati a Dio dal fanatismo armato. In casi imprevedibili, l'umanità sembra dovere rispondere della propria fede non solo più al supremo tribunale, ma anche alle armi e agli esplosivi. Oltre alla guerriglia o al terrorismo, anche l'aberrazione singola viene talora spacciata per opera di Dio. Nel dopo guerra fredda, al crepuscolo delle ideologie, il Dio della violenza e della morte minaccia di soppiantare il Dio della carità e del perdono. L'autentica libertà di religione, una delle radici della democrazia, diventa allora reato da sentenza capitale, secondo un concetto dittatoriale della fede, senza scampo per i dissidenti. Come fino ad alcuni anni fa il confronto delle idee rischiava di degenerare in un conflitto tra capitalismo e comunismo, così oggi quello delle confessioni rischia di degenerare in assassinio. Il crescente fondamentalismo religioso, dapprima limitato al terzo mondo, sta infiltrando l'Occidente.

* ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1993/03/14/uccidere-nel-nome-di-dio.html

Fondamentalismo evangelicale e integralismo cattolico... *

antonio spadaro – marcelo figueroa

In God We Trust: questa è la frase impressa sulle banconote degli Stati Uniti d'America, che è anche l'attuale motto nazionale. Esso apparve per la prima volta su una moneta nel 1864, ma non divenne ufficiale fino al passaggio di una risoluzione congiunta del Congresso nel 1956. Significa: «In Dio noi confidiamo». Ed è un motto importante per una nazione che alla radice della sua fondazione ha pure motivazioni di carattere religioso. Per molti si tratta di una semplice dichiarazione di fede, per altri è la sintesi di una problematica fusione tra religione e Stato, tra fede e politica, tra valori religiosi ed economia.

Religione, manicheismo politico e culto dell'apocalisse

Specialmente in alcuni governi degli Stati Uniti degli ultimi decenni, si è notato il ruolo sempre più incisivo della religione nei processi elettorali e nelle decisioni di governo: un ruolo anche di ordine morale nell'individuazione di ciò che è bene e ciò che è male.

A tratti questa compenetrazione tra politica, morale e religione ha assunto un linguaggio manicheo che suddivide la realtà tra il Bene assoluto e il Male assoluto. Infatti, dopo che Bush a suo tempo ha parlato di un «asse del male» da affrontare e ha fatto richiamo alla responsabilità di «liberare il mondo dal male» in seguito agli eventi dell'11 settembre 2001, oggi il presidente Trump indirizza la sua lotta contro un'entità collettiva genericamente ampia, quella dei «cattivi» (*bad*) o an-

che «molto cattivi» (*very bad*). A volte i toni usati in alcune campagne dai suoi sostenitori assumono connotazioni che potremmo definire «epiche».

Questi atteggiamenti si basano sui principi fondamentalisti cristiano-evangelici dell'inizio del secolo scorso, che si sono man mano radicalizzati. Infatti si è passati da un rifiuto di tutto ciò che è «mondano», com'era considerata la politica, al perseguimento di un'influenza forte e determinata di quella morale religiosa sui processi democratici e sui loro risultati.

Il termine «fondamentalismo evangelico», che oggi si può assimilare a «destra evangelica» o «teoconservatorismo», ha le sue origini negli anni 1910-15. A quell'epoca un milionario del Sud della California, Lyman Stewart, pubblicò 12 volumi intitolati *I fondamentali* (*Fundamentals*). L'autore cercava di rispondere alla «minaccia» delle idee moderniste dell'epoca, riassumendo il pensiero degli autori di cui apprezzava l'appoggio dottrinale. In tal modo esemplificava la fede evangelica quanto agli aspetti morali, sociali, collettivi e individuali. Furono suoi estimatori vari esponenti politici e anche due presidenti recenti come Ronald Reagan e George W. Bush.

Il pensiero delle collettività sociali religiose ispirate da autori come Stewart considera gli Stati Uniti una nazione benedetta da Dio, e non esita a basare la crescita economica del Paese sull'adesione letterale alla Bibbia. Nel corso degli anni più recenti esso si è inoltre alimentato con la stigmatizzazione di nemici che vengono per così dire «demonizzati».

Nell'universo che minaccia il loro modo di intendere l'*American way of life* si sono avvi-

* www.laciviltacattolica.it/articolo/fondamentalismo-evangelicale-e-integralismo-cattolico/

cendati nel tempo gli spiriti modernisti, i diritti degli schiavi neri, i movimenti *hippy*, il comunismo, i movimenti femministi e via dicendo, fino a giungere, oggi, ai migranti e ai musulmani. Per sostenere il livello del conflitto, le loro esegezi bibliche si sono sempre più spinte verso letture decontestualizzate dei testi veterotestamentari sulla conquista e sulla difesa della «terra promessa», piuttosto che essere guidate dallo sguardo incisivo e pieno di amore del Gesù dei Vangeli.

Dentro questa narrativa, ciò che spinge al conflitto non è bandito. Non si considera il legame esistente tra capitale e profitti e la vendita di armi. Al contrario: spesso la guerra stessa è assimilata alle eroiche imprese di conquista del «Dio degli eserciti» di Gedeone e di Davide. In questa visione manichea, le armi possono dunque assumere una giustificazione di carattere teologico, e non mancano anche oggi pastori che cercano per questo un fondamento biblico, usando brani della Sacra Scrittura come pretesti fuori contesto.

Un altro aspetto interessante è la relazione che questa collettività religiosa, composta principalmente da bianchi di estrazione popolare del profondo Sud americano, ha con il «creato». Vi è come una sorta di «anestesia» nei confronti dei disastri ecologici e dei problemi generati dai cambiamenti climatici. Il «dominionismo» che professano – che considera gli ecologisti persone contrarie alla fede cristiana – affonda le proprie radici in una comprensione letteralistica dei racconti della creazione del libro della Genesi, che colloca l'uomo in una situazione di «dominio» sul creato, mentre quest'ultimo resta sottoposto al suo arbitrio in biblica «soggezione».

In questa visione teologica, i disastri naturali, i drammatici cambiamenti climatici e la crisi ecologica globale non soltanto non vengono percepiti come un allarme che dovrebbe indurli a rivedere i loro dogmi ma, al contrario, sono segni che confermano la loro concezione non allegorica delle figure finali del libro dell'Apocalisse e la loro speranza in «cieli nuovi e terra nuova».

Si tratta di una formula profetica: combattere le minacce ai valori cristiani americani e attendere l'imminente giustizia di un Armaegeddon, una resa dei conti finale tra il Bene e

il Male, tra Dio e Satana. In questo senso ogni «processo» (di pace, di dialogo ecc.) frana davanti all'impellenza della fine, della battaglia finale contro il nemico. E la comunità dei credenti, della fede (*faith*), diventa la comunità dei combattenti, della battaglia (*fight*). Una simile lettura unidirezionale dei testi biblici può indurre ad anestetizzare le coscenze o a sostenere attivamente le situazioni più atroci e drammatiche che il mondo vive fuori dalle frontiere della propria «terra promessa».

Il pastore Rousas John Rushdoony (1916-2001) è il padre del cosiddetto «ricostruzionismo cristiano» (o «teologia dominionista»), che grande impatto ha avuto nella visione geopolitica del fondamentalismo cristiano. Essa è la dottrina che alimenta organizzazioni e networks politici come il *Council for National Policy* e il pensiero dei loro esponenti quali Steve Bannon, attuale *chief strategist* della Casa Bianca e sostenitore di una geopolitica apocalittica².

«La prima cosa che dobbiamo fare è dare voce alle nostre Chiese», dicono alcuni. Il reale significato di questo genere di espressioni è che ci si attende la possibilità di influire nella sfera politica, parlamentare, giuridica ed educativa, per sotoporre le norme pubbliche alla morale religiosa.

La dottrina di Rushdoony, infatti, sostiene la necessità teocratica di sottomettere lo Stato alla Bibbia, con una logica non diversa da quella che ispira il fondamentalismo islamico. In fondo, la narrativa del terrore che alimenta l'immaginario degli jihadisti e dei neo-crociati si abbevera a fonti non troppo distanti tra loro. Non si deve dimenticare che la geopolitica propagandata dall'Isis si fonda sul medesimo culto di un'apocalisse da affrettare quanto prima possibile. E dunque non è un caso che George W. Bush sia stato riconosciuto come un «grande crociato» proprio da Osama bin Laden.

Teologia della prosperità e retorica della libertà religiosa

Un altro fenomeno rilevante, accanto al manicheismo politico, è il passaggio dall'o-

² Bannon crede nella visione apocalittica che William Strauss e Neil Howe hanno teorizzato nel loro libro *The Fourth Turning: What Cycles of History Tell Us About America's Next Rendezvous with Destiny*. Cfr. anche N. Howe, *Where did Steve Bannon get his worldview? From my book*, in «The Washington Post», 24 febbraio 2017.

riginale pietismo puritano, basato su *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* di Max Weber, alla «teologia della prosperità», propugnata principalmente da pastori milionari e mediatici e da organizzazioni missionarie con un forte influsso religioso, sociale e politico. Essi annunciano un «vangelo della prosperità», per cui Dio desidera che i credenti siano fisicamente in salute, materialmente ricchi e personalmente felici.

È facile notare come alcuni messaggi delle campagne elettorali e le loro semiotiche abbondino di riferimenti al fondamentalismo evangelicale. Accade per esempio di vedere immagini in cui leader politici appaiono trionfanti con una Bibbia in mano.

Una figura rilevante, che ha ispirato presidenti come Richard Nixon, Ronald Reagan e Donald Trump, è il pastore Norman Vincent Peale (1898-1993), il quale ha officiato il primo matrimonio dell'attuale Presidente. Egli è stato un predicatore di successo: ha venduto milioni di copie del suo libro *Il potere del pensiero positivo* (1952), pieno di frasi quali: «Se credi in qualcosa, la otterrai», «Se ripeti "Dio è con me, chi è contro di me?", nulla ti fermerà», «Imprimi nella tua mente la tua immagine di successo, e il successo arriverà», e così via. Molti teopredicatori della prosperità mescolano *marketing*, direzione strategica e predicazione, concentrando più sul successo personale che sulla salvezza o sulla vita eterna.

Un terzo elemento, accanto al manicheismo e al vangelo della prosperità, è una particolare forma di proclamazione della difesa della «libertà religiosa». L'erosione della libertà religiosa è chiaramente una grave minaccia all'interno di un dilagante secolarismo. Occorre però evitare che la sua difesa avvenga al ritmo dei fondamentalisti della «religione in libertà», percepita come una diretta sfida virtuale alla laicità dello Stato.

L'ecumenismo fondamentalista

Facendo leva sui valori del fondamentalismo, si sta sviluppando una strana forma di sorprendente ecumenismo tra fondamentalisti evangelici e cattolici integralisti, accomunati dalla medesima volontà di un'influenza religiosa diretta sulla dimensione politica.

Alcuni che si professano cattolici si esprimono talvolta in forme fino a poco tempo fa sconosciute alla loro tradizione e molto più vicine ai toni evangelici. In termini di attrazione di massa elettorale, questi elettori vengono definiti *value voters*. L'universo di convergenza ecumenica, tra settori che paradossalmente sono concorrenti in termini di appartenenza confessionale, è ben definito. Quest'incontro per obiettivi comuni avviene sul terreno di temi come l'aborto, il matrimonio tra persone dello stesso sesso, l'educazione religiosa nelle scuole e altre questioni considerate genericamente morali o legate ai valori. Sia gli evangelici sia i cattolici integralisti condannano l'ecumenismo tradizionale, e tuttavia promuovono un ecumenismo del conflitto che li unisce nel sogno nostalgico di uno Stato dai tratti teocratici.

La prospettiva più pericolosa di questo strano ecumenismo è ascrivibile alla sua visione xenofoba e islamofoba, che invoca muri e deportazioni purificatorie. La parola «ecumenismo» si traduce così in un paradosso, in un «ecumenismo dell'odio». L'intolleranza è marchio celestiale di purismo, il riduzionismo è metodologia esegetica, e l'ultra-letteralismo ne è la chiave ermeneutica.

È chiara l'enorme differenza che c'è tra questi concetti e l'ecumenismo incoraggiato da papa Francesco con diversi referenti cristiani e di altre confessioni religiose, che si muove nella linea dell'inclusione, della pace, dell'incontro e dei ponti. Questo fenomeno di ecumenismi opposti, con percezioni contrapposte della fede e visioni del mondo in cui le religioni svolgono ruoli inconciliabili, è forse l'aspetto più sconosciuto e al tempo stesso più drammatico della diffusione del fondamentalismo integralista. È a questo livello che si comprende il significato storico dell'impegno del Pontefice contro i «muri» e contro ogni forma di «guerra di religione».

La tentazione della «guerra spirituale»

L'elemento religioso invece non va mai confuso con quello politico. Confondere potere spirituale e potere temporale significa asservire l'uno all'altro. Un tratto netto della geopolitica di papa Francesco consiste nel non dare sponde teologiche al potere per imporsi o per trova-

re un nemico interno o esterno da combattere. Occorre fuggire la tentazione trasversale ed «ecumenica» di proiettare la divinità sul potere politico che se ne riveste per i propri fini. Francesco svuota dall'interno la macchina narrativa dei millenarismi settari e del «dominionismo», che prepara all'apocalisse e allo «scontro finale»³. La sottolineatura della misericordia come attributo fondamentale di Dio esprime questa esigenza radicalmente cristiana.

Francesco intende spezzare il legame organico tra cultura, politica, istituzioni e Chiesa. La spiritualità non può legarsi a governi o patti militari, perché essa è a servizio di tutti gli uomini. Le religioni non possono considerare alcuni come nemici giurati né altri come amici eterni. La religione non deve diventare la garanzia dei ceti dominanti. Eppure è proprio questa dinamica dallo spurio sapore teologico che tenta di imporre la propria legge e la propria logica in campo politico.

Colpisce una certa retorica usata per esempio dagli opinionisti di *Church Militant*, una piattaforma digitale statunitense di successo, apertamente schierata a favore di un ultraconservatorismo politico, che usa i simboli cristiani per imporsi. Questa strumentalizzazione è definita «autentico cristianesimo». Essa, per esprimere le proprie preferenze, ha creato una precisa analogia tra Donald Trump e Costantino, da una parte, e tra Hillary Clinton e Diocleziano, dall'altra. Le elezioni americane, in quest'ottica, sono state intese come una «guerra spirituale»⁴.

Questo approccio bellico e «militante» appare decisamente affascinante ed evocativo per un certo pubblico, soprattutto per il fatto che la vittoria di Costantino – data per impossibile contro Massenzio, che aveva alle sue spalle tutto l'*establishment* romano – era da attribuirsi a un intervento divino: *in hoc signo vinces*.

Church Militant si chiede dunque se la vittoria di Trump si possa attribuire alla preghiera degli americani. La risposta suggerita è positiva. La consegna indiretta per il presidente Trump, nuovo Costantino, è chiara: deve agire di conseguenza. Un messaggio molto diretto, quindi, che vuole condizionare la presidenza,

³ Cfr. A. ARESU, *Pope Francis against the Apocalypse*, in «Macrgeo», 9 giugno 2017.

⁴ Cfr. Donald "Constantine" Trump? Could Heaven be intervening directly in the election?, in «Church Militant».

connotandola dei tratti di una elezione «divina». *In hoc signo vinces*, appunto.

Oggi più che mai è necessario spogliare il potere dei suoi panni confessionali paludati, delle sue corazze, delle sue armature arrugginite. Lo schema geopolitico fondamentalista vuole instaurare il regno di una divinità qui e ora. E la divinità ovviamente è la proiezione ideale del potere costituito. Questa visione genera l'ideologia di conquista.

Lo schema geopolitico davvero cristiano è invece escatologico, cioè guarda al futuro e intende orientare la storia presente verso il Regno di Dio, regno di giustizia e di pace. Questa visione genera il processo di integrazione che si dispiega con una diplomazia che non incorona nessuno come «uomo della Provvidenza».

Ed è anche per questo che la diplomazia della Santa Sede vuole stabilire rapporti diretti, fluidi con le superpotenze, senza però entrare dentro reti di alleanze e di influenze precostituite. In questo quadro, il Papa non vuole dare né torti né ragioni, perché sa che alla radice dei conflitti c'è sempre una lotta di potere. Quindi non c'è da immaginare uno «schieramento» per ragioni morali o, peggio ancora, spirituali.

Francesco rifiuta radicalmente l'idea dell'attuazione del Regno di Dio sulla terra, che era stata alla base del Sacro Romano Impero e di tutte le forme politiche e istituzionali similari, fino alla dimensione del «partito». Se fosse così inteso, infatti, il «popolo eletto» entrerebbe in un complicato intreccio di dimensioni religiose e politiche che gli farebbe perdere la consapevolezza del suo essere a servizio del mondo e lo contrapporrebbe a chi è lontano, a chi non gli appartiene, cioè al «nemico».

Ecco allora che le radici cristiane dei popoli non sono mai da intendere in maniera etnica. Le nozioni di «radici» e di «identità» non hanno il medesimo contenuto per il cattolico e per l'identitario neo-pagano. L'etnicismo trionfalista, arrogante e vendicativo è, anzi, il contrario del cristianesimo. Il Papa, il 9 maggio, in un'intervista al quotidiano francese *La Croix*, ha detto: «L'Europa, sì, ha radici cristiane. Il cristianesimo ha il dovere di annaffiarle, ma in uno spirito di servizio come per la lavanda dei piedi. Il dovere del cristianesimo per l'Europa è il servizio». E ancora: «L'apporto del cristianesimo a una cultura è quello di Cristo con la

lavanda dei piedi, ossia il servizio e il dono della vita. Non deve essere un apporto colonialista».

Contro la paura

Su quale sentimento fa leva la tentazione suadente di un'alleanza spuria tra politica e fondamentalismo religioso? Sulla paura della frattura dell'ordine costituito e sul timore del caos. Anzi, essa funziona proprio grazie al caos percepito. La strategia politica per il successo diventa quella di innalzare i toni della conflittualità, esagerare il disordine, agitare gli animi del popolo con la proiezione di scenari inquietanti al di là di ogni realismo.

La religione a questo punto diventerebbe garante dell'ordine, e una parte politica ne incarnerebbe le esigenze. L'appello all'apocalisse giustifica il potere voluto da un dio o colluso con un dio. E il fondamentalismo si rivela così non il prodotto dell'esperienza religiosa, ma una concezione povera e strumentale di essa.

Per questo Francesco sta svolgendo una sistematica contro-narrazione rispetto alla narrativa della paura. Occorre, dunque, combattere contro la manipolazione di questa stagione dell'ansia e dell'insicurezza. E pure per questo, coraggiosamente, Francesco non dà alcuna legittimazione teologico-politica ai terroristi, evitando ogni riduzione dell'islam al terrorismo islamista. E non la dà neanche a coloro che postulano e che vogliono una «guerra santa» o che costruiscono barriere di filo spinato. L'unico filo spinato per il cristiano, infatti, è quello della corona di spine che Cristo ha in capo⁵.

⁵ Per approfondire queste riflessioni, cfr. D. J. FARES, *L'antropologia politica di Papa Francesco*, in Civ. Catt., 2014, I, pp. 345-360; A. SPADARO, *La diplomazia di Francesco. La misericordia come processo politico*, ivi, 2016, I, pp. 209-226; D. J. FARES, *Papa Francesco e la politica*, ivi, 2016, I, pp. 373-385; J. L. NARVAJA, *La crisi di ogni politica cristiana. Erich Przywara e l'"idea di Europa"*, ivi, 2016, I, pp. 437-448; Id., *Il significato della politica internazionale di Francesco*, ivi, 2017, III, pp. 8-15.

Nell'epoca in cui viviamo, caratterizzata dalla morte delle ideologie storiche, dalla crisi del capitalismo e dall'avvento della globalizzazione, si è andato creando un profondo strappo nel tessuto identitario dell'Occidente. "Minacciato" sul fronte orientale da una compatta ed impermeabile "altra" concezione identitaria, quella dell'Islam, e destrutturato al suo interno dal proliferare di particolarismi religiosi, ideologici e culturali, dal relativismo etico e dal diffondersi di concezioni ateistiche della vita, a fronte di una sempre più spiccata disgregazione di bandiere, simboli, icone ed emblemi sotto il cui ombrello ripararsi, l'Occidente negli ultimi anni si è visto costretto a porsi il grande problema dell'identità.

Chi siamo noi? Come e da cosa possiamo venire identificati? Edmund Burke sosteneva che l'uomo fosse, per sua propria costituzione, un animale religioso. E forse il teorico politico irlandese del Settecento aveva ragione, se pensiamo che ancora oggi, in assenza di altri elementi sui quali fondare la nostra identità, la rincorsa alle religioni mostra di essere l'unica autentica ed efficace alternativa allo smarrimento esistenziale e filosofico in atto.

Ed ecco il motivo, a nostro parere ma anche a parere di molti, della comparsa sulla scena politica occidentale (e italiana in particolare) di alcuni nuovi, bizzarri, particolari fenomeni culturali e sociali, come quello che è stato ribattezzato degli atei devoti. Persone e personalità che, pur non credendo nell'esistenza reale di un'entità superiore, di una divinità, fanno però quadrato intorno all'ideologia religiosa cristia-

na – cattolica in Italia – ponendosi a paladini dell'identità culturale occidentale fondata sulla sua "maggiore" esperienza confessionale. E facendo propri dogmi, ideali, principi e fondamenta, che prima d'ora erano sentiti come propri solo dai credenti.

Il Dio di Gesù Cristo

Quale Dio oggi?*

raniero la valle

Dio è sempre lo stesso, l'uomo è sempre lo stesso, la Chiesa è sempre la stessa. Ma che cosa è Dio oggi, che cosa è l'uomo oggi, che cosa la Chiesa? Quale Dio, quale donna e uomo, quale Chiesa sono scritti oggi nell'alfabeto della nostra fede?

Porre questa domanda, a metà di quello che è un itinerario, un cammino, significa fermarsi e sostare, significa togliersi per un momento dal tempo scorrevole in cui siamo gettati, dal «*kronos*», e afferrarlo prima che sfugga, ghermirlo come un «*kairós*». Perché il tempo di ora, «*ó nún kairós*», come lo chiama Paolo, è il tempo buono, il tempo favorevole, e se non vediamo bene l'oggi, non capiamo da dove veniamo, e ancor meno dove andremo.

Capire oggi le cose di Dio

«Oggi» è un forte termine biblico: «Ascoltate oggi la sua voce», dice il Salmo, e ripete la *Lettera agli Ebrei*: «Oggi se udite la sua voce non indurite i vostri cuori».

Ma se c'è un «oggi» di Dio, vuol dire che quel Dio nel quale, come dice Giacomo, «non c'è variazione né ombra di cambiamento» (Gc 1), tuttavia sta nel divenire, sta nel mutamento, è entrato nella storia, come afferma il Concilio. E se Dio sta nel divenire, vuol dire che c'è anche un'innocenza del divenire, e se Dio sta nella storia vuol dire che c'è anche una storia di Dio, e se Dio sta nel mutamento vuol dire che ci sono delle cose di Dio che ieri non capivamo e che oggi invece capiamo, cose ad esempio che prima del Concilio la Chiesa non capiva, e che adesso invece capisce, in modo che si compia-

no le parole dette da Gesù a Pietro nell'ultima cena: tu ora non capisci, ma dopo capirai. E speriamo che ora capisca.

Capire che cosa? Capire le cose degli uomini, e anche quelle ancora le capiamo così poco. Per far questo ci vuole la scienza, l'intelligenza, la comprensione storica.

Ma dobbiamo anche capire le cose di Dio. Capire le cose di Dio non vuol dire venirle a sapere perché all'improvviso Dio ce le rivela, o perché sono tutte scritte nella Bibbia. Magari fosse così facile. Capire le cose di Dio vuol dire che dobbiamo metterci del nostro, vuol dire che c'è una progressione nella comprensione di Dio, c'è una storia della teologia e non solo una teologia della storia, c'è una storiografia dell'amore di Dio e non solo un amore di Dio nella storia. Seavessimo capito già tutto, il papa Francesco non ci avrebbe detto, giusto il 30 aprile scorso, che noi non abbiamo solo l'intelligenza per capire le cose del mondo, ma abbiamo un intelletto che è un dono dello Spirito Santo che ci permette di intus legere, cioè di leggere dentro, per capire meglio le cose di Dio e per capire le cose come Dio le capisce, con l'intelligenza di Dio.

E dunque quale Dio il Concilio ci ha raccontato, papa Francesco ci annuncia e il popolo di Dio oggi è chiamato a riconoscere?

Un Dio di misericordia

Prima di tutto, e questo è il dato più evidente, un Dio di misericordia. Certo lo era anche prima. Però questo non era bastato a liberare l'umanità da un senso di colpa che la inchiodava al passato e che le faceva rite-

nere di essere continuamente esposta all'ira di Dio.

Perciò il rapporto colpa-punizione-redenzione era diventato centrale nell'interpretazione del cristianesimo, e aveva fatto della religione giudeo-cristiana la religione del Dio offeso e "placato", ma placato da sacrifici di uomini e di animali, da città votate allo sterminio, dall'obbedienza incondizionata alla legge e, alla fine, placato dal sacrificio del Figlio sulla croce. C'era un Dio da risarcire e la stessa incarnazione di Dio non riceveva altra spiegazione al di fuori dell'ideologia anselmiana dell'espiazione riparatrice; mentre l'idea che l'uomo potesse contare sulle risorse della natura per prendere in mano la sua vita e la storia era, a causa del peccato, accusata come «pelagiana» o «semipelagiana».

Proprio sul nesso tra colpa e punizione era fondata la critica della cultura moderna, la critica che Nietzsche faceva alla religione biblica, fino a proclamare la «morte di Dio»; da lì veniva il suo scontro con Paolo, la sua accusa al cristianesimo di perpetuare il sacrificio sublimandolo, e di essere pertanto causa di debolezza e «décadence», decadenza. Ma c'era pure la lettura di Freud che riteneva la colpa costitutiva dell'uomo e riconduceva il cristianesimo alla memoria rimossa del delitto fondatore, all'uccisione del padre, cioè di Dio, facendo del sentimento di colpa per il peccato non una condizione da redimere ma una malattia da curare.

Questo Dio, «*terribilis et fascinans*»² così stressante per l'uomo, è rimasto a incombere nella Chiesa fino al Concilio Vaticano II, e nei suoi catechismi anche dopo di esso. Solo René Girard si affannava per decostruire l'ideologia sacrificale, rompere la continuità tra la violenza e il sacro e mostrare come nello stesso testo biblico il pensiero sacrificale della «vittima necessaria» fosse denunciato e sorpassato.

È stata una grande rivelazione del Vaticano II quella di un Dio che mai si è separato dagli uomini, che «dopo la loro caduta in Adamo non li abbandonò, ma sempre prestò loro gli aiuti per salvarsi, in considerazione di Cristo redentore», come dice la *Lumen gentium* al n. 2, un Dio che sine intermissione, senza smettere mai, si è preso cura di loro, come dice la *Dei Verbum* al n. 3, che non li ha cacciati da nessun-

giardino, non li ha condannati al sudore della fronte e non ha punito gravidanze e parti col dolore. Il Concilio ha mostrato un Dio che non ha bisogno di essere né soddisfatto né risarcito, tanto meno col sangue del Figlio; un Dio che vuole misericordia e non sacrifici e che, come suggerisce un'immagine di un trattato post-biblico del *Talmud* babilonese, quando vede il mondo messo male per le sue colpe si alza dal trono della giustizia e si siede sul trono della misericordia. Ricordo una bellissima omelia di padre Balducci alla Badia Fiesolana su «I due troni».

Sicché, come dice l'orientale Isacco di Nivne nel VII secolo, se dalle Scritture è attestata anche una giustizia di Dio come retribuzione punitiva, è pur vero che «a paragone della sua misericordia» essa è «come un granello di polvere» che «non controbilancia un gran peso d'oro». Sicché «dov'è l'inferno che possa rattristarci?»³, si domanda. E dice che «la morte del nostro Signore non fu per salvarci dai peccati, niente affatto, né per altro motivo, se non quello solo che il mondo potesse rendersi conto dell'amore che Dio ha per la creazione»⁴.

Questo è il Dio che oggi annuncia papa Francesco. Apre il Vangelo e lo commenta ogni mattina a Santa Marta, e da lì comincia la sua rivoluzione. E il volto di Dio che sempre vi ritrova è la misericordia. La misericordia non è quello che Dio fa, è quello che Dio è. Siamo noi che facciamo opere di misericordia. Il Papa ha coniato un neologismo per dirlo: misericordiando, che traduce il miserando atque eligendo del suo motto episcopale⁵ e con cui vuol dire di essere stato scelto per fare misericordia, per misericordiare; questo è infatti ciò che dobbiamo fare noi. Ma Dio non fa, Dio è misericordia. È per questo che la misericordia non entra in concorrenza con la giustizia, non è messa sotto scacco da una giustizia di Dio intesa al modo umano come retribuzione.

³ Discorso 58, in ISAAC LE SYRIEN, *Oeuvres Spirituelles*, ed. J. Touraille, Desclée de Brouwer, Paris 1981, pp. 312-313.

⁴ Quarto Discorso dei Capitoli Gnostici, 78, in ISACCO DI NINIVE, *Discorsi spirituali ed altri opuscoli*, Ed. P. Bettiolo, Magnano (VC) 1985, p. 183.

⁵ Nell'intervista alla *Civiltà Cattolica* (19-9-2013) il papa l'ha collegato all'episodio evangelico della vocazione di san Matteo, come è raccontato da Beda il venerabile, quando Gesù, vedendo un pubblicano lo guardò con amore (*miserando*) e lo scelse. Bergoglio ha tradotto quel «miserando» in «misericordiando».

² È l'espressione di Rudolf Otto nella definizione de «Il sacro».

Però Dio non era stato predicato così. Il Dio antropomorfo, il Dio che giudica perché noi giudichiamo, il Dio che punisce perché noi puniamo, il Dio che combatte perché noi combattiamo, il Dio che regna perché noi regniamo deve essere continuamente riscattato dal Dio di Gesù Cristo. Il Vangelo è l'antidoto contro il fraintendimento di Dio, un fraintendimento che può arrivare nei confronti di Dio a un vero e proprio errore di persona. È impressionante vedere nella Bibbia come dopo tutta la storia d'Israele, dopo Mosè e i profeti, dopo «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi» (*Rom 9, 4-5*) a tal punto Dio era ancora incompreso da decidere di rendersi visibile nella carne del Figlio, di farsi conoscere attraverso l'"esegesi" di Gesù, di volere che egli «dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio» (*Dei Verbum*, n. 4), come dice il Concilio.

Ma non solo gli ebrei: anche noi della Chiesa, dopo ventuno Concili e tanta teologia e tanta mistica e tanto magistero abbiamo continuato a fraintenderlo, e perciò è così importante che ora il papa ci racconti la misericordia di lui, ci dica che la misericordia di Dio è la pazienza, e che Dio non si stanca mai di perdonarci (*EG*, n. 3), e dunque che la sua giustizia è il perdono: «Per me, lo dico umilmente – ha confessato in una sua omelia quaresimale nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano (17 marzo 2013) – è il messaggio più forte del Signore: la misericordia». Sembra quasi che abbia ascoltato Dietrich Bonhoeffer che nelle sue lettere dal carcere aveva scritto che «Dio non approfitta dei nostri peccati, ma sta al centro della nostra vita», e aveva denunciato quell'"atteggiamento che chiamiamo clericale, quel fumare la pista dei peccati umani per poter prendere in castagna l'umanità»⁶.

Un Dio di tutti che non scarta nessuno

E c'è un altro connotato essenziale che definisce l'oggi di Dio. È quello di un Dio uscito dagli steccati, non un Dio che seleziona, che elegge, che esclude dalla comunione, che scarta quelli che non sono predestinati alla salvezza, ma il Dio di tutti che secondo Francesco privilegia i poveri nel suo cuore. Neanche questa è

⁶ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Bompiani, 1969, p. 259.

una novità di Dio. Sulla croce era venuta meno ogni discriminazione fondata sulla legge, Dio vi aveva "inchiodato" il chirografo del Vecchio Testamento, come dice la lettera ai Colossei (cfr. *Col II, 14*); e la stessa enciclica *Mystici Corporis* di Pio XII, che è l'ultima dottrina ecclesiologica prima del Concilio, citando san Tommaso, aveva ricordato come sulla croce Gesù, che non era stato «inviauto se non alle pecorelle della casa d'Israele che erano perite» (cfr. *Mt XV, 24*), aveva meritato «la potestà e il dominio sopra le genti» (cfr. *S. Tom. III*, q. 42, a. 1). Per il Sangue sparso sulla Croce, aggiungeva Pio XII, Dio fece sì che «potessero scorrere dalle fonti del Salvatore per la salvezza degli uomini, e specialmente per i fedeli, tutti i doni celesti». I fedeli erano perciò un caso di specie rispetto all'estensione universale dei destinatari dei doni celesti sgorgati dalle fonti del Salvatore per la salvezza degli uomini. Il nuovo popolo di Dio non era dunque solo la Chiesa dei fedeli, ma tutti gli uomini. È per questo che ancora la *Mystici corporis* diceva che Cristo «a buon diritto vien proclamato dai Samaritani «Salvatore del mondo» (*Gv IV, 42*); anzi senza alcun dubbio dev'essere chiamato «Salvatore di tutti», sebbene con Paolo bisogna aggiungere che lo è "specialmente dei fedeli".

Aveva detto infatti Paolo nella prima lettera a Timoteo: «Abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono» (*I Tim 4, 10*).

Sul piano della dottrina le cose dunque erano ben chiare fin dall'inizio del Vangelo. Ma poi questa universalità si era perduta, e dalla salvezza furono considerati esclusi tutti i non battezzati (anche i bambini morti senza battezzismo); si sostenne che fuori della Chiesa visibile non c'era salvezza, tanto che Ambrogio l'aveva assimilata alla casa di Raab la prostituta; figura inquietante per rappresentare la Chiesa non perché prostituta, ma perché la sola a essere preservata dallo sterminio, grazie al tradimento perpetrato nei confronti del suo popolo palestinese. Come scriveva Karl Rahner ricordando come stessero le cose prima del Concilio, la Chiesa era tributaria di un cattivo agostinismo per il quale la storia del mondo era ed è «la storia di una massa dannata, nella quale solo a pochi è dato salvarsi per una grazia di elezione

raramente concessa. [...] I non cristiani erano considerati semplicemente come quelli che giacevano nelle tenebre del paganesimo, la cristianità non cattolica era considerata nella sua globalità come una massa di eretici, da indurre con le buone o con le cattive alla conversione all'unica vera chiesa...»⁷.

Il Concilio cambia il punto di vista. E già sul letto di morte, il 24 maggio 1963 papa Giovanni poteva dire: «Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della chiesa cattolica. ... Non è il Vangelo che cambia: siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio». E il Concilio mentre confermava la fede nell'unicità della salvezza in Cristo, proprio per questo apriva le porte perché tutti potessero raggiungerla. Come dice lo stesso Rahner, «sia nell'annunciatore che nell'annuncio è avvenuto qualcosa di nuovo, di irreversibile, di permanente». Sicché mentre oggi combattiamo contro le esclusioni sulla terra, sappiamo che non ci sono esclusioni nei cieli, sappiamo che nel grembo di Dio non ci sono solo i cristiani ma anche quanti vissero prima dell'incarnazione, dato che «indubbiamente lo Spirito Santo operava nel mondo prima ancora che Cristo fosse glorificato», come dice il decreto *Ad gentes* al n. 3; ci sono musulmani ed ebrei, indù e pagani, come dice il documento *Nostra aetate*; sappiamo che non si salvano solo i cattolici, ma «tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia», come dice la *Gaudium et spes* al n. 22. E nella *Evangelii Gaudium* papa Bergoglio dice che la Chiesa è «un popolo pellegrino ed evangelizzatore che trascende sempre ogni pur necessaria espressione istituzionale»; la salvezza «che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia è per tutti e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi» (*EG*, nn. 111-113). L'accento torna sempre su «tutti»; questo è l'orizzonte imprescindibile. «Tutti» è una parola che ricorre 135 volte nella *Evangelii Gaudium*, e la cosa colpisce quando siamo reduci da una discussione se nel canone

si dovesse tradurre che Gesù aveva dato il suo sangue «per molti» o «per tutti».

Un Dio non violento

E l'altro connotato che ci parla oggi dell'identità divina è la nonviolenza di Dio. Anche questa era nota. La nuova capacità spirituale e critica con cui oggi leggiamo la Scrittura, legittimata dal Concilio, ci ha liberato dall'angoscia che suscitava in noi la rappresentazione della violenza di Dio che ci raggiungeva attraverso tante pagine bibliche, anche se purtroppo essa è rimasta in alcune celebrazioni liturgiche, a cominciare dalla veglia pasquale. Però l'assoluzione di Dio da ogni attribuzione e accusa di violenza non doveva essere così acquisita nella fede e nella cultura comune, se all'inizio di quest'anno la Commissione Teologica Internazionale, organismo della Santa Sede, ha sentito il bisogno di pubblicare un documento per respingere l'assunto di un rapporto necessario tra il monoteismo e la violenza, per denunciare l'eccitazione alla violenza in nome di Dio come la massima corruzione della religione e per affermare la verità cristologica e trinitaria di Dio come amore e come radicale antitesi alla violenza⁸. Questo congedo dal pensiero religioso della violenza è considerato dal documento pontificio come una svolta epocale, per giungere alla quale c'è voluto un lungo cammino storico di purificazione della fede nell'ascolto della Parola e dello Spirito. E il riconoscimento Nella risposta alla domanda: «Quale Dio oggi», la Chiesa ci dice dunque che la fede nel Dio nonviolento «introduce un fermento di svolta radicale» sia per la religione che per l'umanesimo, e che questa fede è oggi chiamata ad anticipare l'epoca del riscatto definitivo del «nome di Dio» dalla sua profanazione «attraverso la giustificazione religiosa della violenza» (n. 66). Noi possiamo dire che è stato il Concilio a porre il fondamento di questo riscatto, in particolare nella Dichiarazione sulla libertà religiosa: il Cristo, dice la *Dignitatis Humanae*, «dolce e umile di cuore, ha invitato e attratto i suoi discepoli con pazienza [...] Egli ha reso testimonianza alla verità, ma non l'ha imposta con la forza a coloro che la contraddicevano. Il

suo Regno, in verità, non si costituisce con la spada, ma si afferma nell'ascolto della verità e mediante la testimonianza» (n. 11).

Resta la domanda: se Dio oggi è questo, se questa è una svolta radicale, se a un tale rinnovato annuncio di Dio può corrispondere una nuova fase della storia umana, non potremmo allora dire che qui trova una risposta la questione che aveva posto Heidegger nel cuore del Novecento? Dinnanzi alla disperazione dei tempi il filosofo tedesco, ripreso in Italia da Claudio Napoleoni, si chiedeva se «solo un Dio ci può salvare». E non potrebbe quel Dio salvatore essere questo Dio così riscoperto e presente nelle azioni degli uomini e delle donne di oggi, non potrebbe essere quel Dio che, come disse papa Giovanni all'inizio del Concilio «per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa», nel presente momento storico «ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani che si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi»?

⁷ K. RAHNER, *Il significato permanente del Vaticano II. Conferenza tenuta a Monaco nell'ottobre 1979*, pubblicata in «Il Regno-Dокументi», n. 3, 1980.

⁸ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il monoteismo cristiano contro la violenza*, pubblicato il 16 gennaio 2014.

Lettera apostolica *Misericordia et misera*

20 novembre 2016

papa francesco

Misericordia et misera sono le due parole che sant'Agostino utilizza per raccontare l'incontro tra Gesù e l'adultera (cfr. Gv 8,1-11). Non poteva trovare espressione più bella e coerente di questa per far comprendere il mistero dell'amore di Dio quando viene incontro al peccatore: «Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia». Quanta pietà e giustizia divina in questo racconto! Il suo insegnamento viene a illuminare la conclusione del Giubileo Straordinario della Misericordia, mentre indica il cammino che siamo chiamati a percorrere nel futuro.

1. Questa pagina del Vangelo può a buon diritto essere assunta come icona di quanto abbiamo celebrato nell'Anno Santo, un tempo ricco di misericordia, la quale chiede di essere ancoratele e vissuta nelle nostre comunità. La misericordia, infatti, non può essere una parentesi nella vita della Chiesa, ma costituisce la sua stessa esistenza, che rende manifesta e tangibile la verità profonda del Vangelo. Tutto si rivela nella misericordia; tutto si risolve nell'amore misericordioso del Padre.

Una donna e Gesù si sono incontrati. Lei, adultera e, secondo la Legge, giudicata passibile di lapidazione; Lui, che con la sua predicazione e il dono totale di sé, che lo porterà alla croce, ha riportato la legge mosaica al suo genuino intento originario. Al centro non c'è la legge e la giustizia legale, ma l'amore di Dio, che sa leggere nel cuore di ogni persona, per comprenderne il desiderio più nascosto, e che deve avere il primato su tutto. In questo racconto evangelico, tuttavia, non si incontrano il peccato e il giudizio in astratto, ma una peccatrice e il Salvatore. Gesù ha guardato negli occhi quella

donna e ha letto nel suo cuore: vi ha trovato il desiderio di essere capita, perdonata e liberata. La miseria del peccato è stata rivestita dalla misericordia dell'amore. Nessun giudizio da parte di Gesù che non fosse segnato dalla pietà e dalla compassione per la condizione della peccatrice. A chi voleva giudicarla e condannarla a morte, Gesù risponde con un lungo silenzio, che vuole lasciar emergere la voce di Dio nelle coscenze, sia della donna sia dei suoi accusatori. I quali lasciano cadere le pietre dalle mani e se ne vanno ad uno ad uno (cfr. Gv 8,9). E dopo quel silenzio, Gesù dice: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?... Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (vv. 10-11). In questo modo la aiuta a guardare al futuro con speranza e ad essere pronta a rimettere in moto la sua vita; d'ora in avanti, se lo vorrà, potrà «camminare nella carità» (cfr. Ef 5,2). Una volta che si è rivestiti della misericordia, anche se permane la condizione di debolezza per il peccato, essa è sovrastata dall'amore che permette di guardare oltre e vivere diversamente.

2. Gesù d'altronde lo aveva insegnato con chiarezza quando, invitato a pranzo da un fariseo, gli si era avvicinata una donna conosciuta da tutti come una peccatrice (cfr. Lc 7,36-50). Lei aveva cosparso di profumo i piedi di Gesù, li aveva bagnati con le sue lacrime e asciugati con i suoi capelli (cfr. v. 37-38). Alla reazione scandalizzata del fariseo, Gesù rispose: «Sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdonava poco, ama poco» (v. 47).

Il perdono è il segno più visibile dell'amore del Padre, che Gesù ha voluto rivelare in tutta la sua vita. Non c'è pagina del Vangelo che pos-

sa essere sottratta a questo imperativo dell'amore che giunge fino al perdono. Perfino nel momento ultimo della sua esistenza terrena, mentre viene inchiodato sulla croce, Gesù ha parole di perdono: «Padre, perdonate loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Niente di quanto un peccatore pentito pone dinanzi alla misericordia di Dio può rimanere senza l'abbraccio del suo perdono. È per questo motivo che nessuno di noi può porre condizioni alla misericordia; essa rimane sempre un atto di gratuità del Padre celeste, un amore incondizionato e immeritato. Non possiamo, pertanto, correre il rischio di opporci alla piena libertà dell'amore con cui Dio entra nella vita di ogni persona.

La misericordia è questa azione concreta dell'amore che, perdonando, trasforma e cambia la vita.

È così che si manifesta il suo mistero divino. Dio è misericordioso (cfr. Es 34,6), la sua misericordia dura in eterno (cfr. Sal 136), di generazione in generazione abbraccia ogni persona che confida in Lui e la trasforma, donandole la sua stessa vita.

3. Quanta gioia è stata suscitata nel cuore di queste due donne, l'adultera e la peccatrice! Il perdono le ha fatte sentire finalmente libere e felici come mai prima. Le lacrime della vergogna e del dolore si sono trasformate nel sorriso di chi sa di essere amata. La misericordia suscita gioia, perché il cuore si apre alla speranza di una vita nuova. La gioia del perdono è indicibile, ma traspare in noi ogni volta che ne facciamo esperienza. All'origine di essa c'è l'amore con cui Dio ci viene incontro, spezzando il cerchio di egoismo che ci avvolge, per renderci a nostra volta strumenti di misericordia.

Come sono significative anche per noi le parole antiche che guidavano i primi cristiani: «Rivestiti di gioia che è sempre gradita a Dio e gli è accetta. In essa si diletta. Ogni uomo gioioso opera bene, pensa bene e disprezza la tristeza [...] Vivranno in Dio quanti allontanano la tristeza e si rivestono di ogni gioia». Fare esperienza della misericordia dona gioia. Non lasciamocela portar via dalle varie afflizioni e preoccupazioni. Possa rimanere ben radicata nel nostro cuore e farci guardare sempre con serenità alla vita quotidiana.

In una cultura spesso dominata dalla tecnica, sembrano moltiplicarsi le forme di tristezza e solitudine in cui cadono le persone, e anche tanti giovani. Il futuro infatti sembra essere ostaggio dell'incertezza che non consente di avere stabilità. È così che sorgono spesso sentimenti di malinconia, tristezza e noia, che lentamente possono portare alla disperazione. C'è bisogno di testimoni di speranza e di gioia vera, per scacciare le chimere che promettono una facile felicità con paradisi artificiali. Il vorto profondo di tanti può essere riempito dalla speranza che portiamo nel cuore e dalla gioia che ne deriva. C'è tanto bisogno di riconoscere la gioia che si rivela nel cuore toccato dalla misericordia. Facciamo tesoro, pertanto, delle parole dell'Apostolo: «Siate sempre lieti nel Signore» (Fil 4,4; cfr. 1 Ts 5,16).

4. Abbiamo celebrato un Anno intenso, durante il quale ci è stata donata con abbondanza la grazia della misericordia. Come un vento impetuoso e salutare, la bontà e la misericordia del Signore si sono riversate sul mondo intero. E davanti a questo sguardo amoroso di Dio che in maniera così prolungata si è rivolto su ognuno di noi, non si può rimanere indifferenti, perché esso cambia la vita.

Sentiamo il bisogno, anzitutto, di ringraziare il Signore e dirgli: «Sei stato buono, Signore, con la tua terra [...]. Hai perdonato la colpa del tuo popolo» (Sal 85,2-3). È proprio così: Dio ha calpestato le nostre colpe e gettato in fondo al mare i nostri peccati (cfr. Mi 7,19); non li ricorda più, se li è buttati alle spalle (cfr. Is 38,17); come è distante l'orientale dall'occidente così i nostri peccati sono distanti da lui (cfr. Sal 103,12).

In questo Anno Santo la Chiesa ha saputo mettersi in ascolto e ha sperimentato con grande intensità la presenza e vicinanza del Padre, che con l'opera dello Spirito Santo le ha reso più evidente il dono e il mandato di Gesù Cristo riguardo al perdono. È stata realmente una nuova visita del Signore in mezzo a noi. Abbiamo percepito il suo soffio vitale riversarsi sulla Chiesa e, ancora una volta, le sue parole hanno indicato la missione: «Ricevete lo Spirito Santo: a coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20,22-23).

5. Adesso, concluso questo Giubileo, è tempo di guardare avanti e di comprendere come

continuare con fedeltà, gioia ed entusiasmo a sperimentare la ricchezza della misericordia divina.

Le nostre comunità potranno rimanere vive e dinamiche nell'opera di nuova evangelizzazione nella misura in cui la «conversione pastoreale» che siamo chiamati a vivere sarà plasmata quotidianamente dalla forza rinnovatrice della misericordia. Non limitiamo la sua azione; non rattristiamo lo Spirito che indica sempre nuovi sentieri da percorrere per portare a tutti il Vangelo che salva.

In primo luogo siamo chiamati a celebrare la misericordia. Quanta ricchezza è presente nella preghiera della Chiesa quando invoca Dio come Padre misericordioso! Nella liturgia, la misericordia non solo viene ripetutamente evocata, ma realmente ricevuta e vissuta. Dall'inizio alla fine della celebrazione eucaristica, la misericordia ritorna più volte nel dialogo tra l'assemblea orante e il cuore del Padre, che gioisce quando può effondere il suo amore misericordioso. Dopo la richiesta di perdono iniziale con l'invocazione «Signore pietà», veniamo subito rassicurati: «Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna». È con questa fiducia che la comunità si raduna alla presenza del Signore, particolarmente nel giorno santo della risurrezione. Molte orazioni «collette» intendono richiamare il grande dono della misericordia. Nel periodo della Quaresima, ad esempio, preghiamo dicendo: «Dio misericordioso, fonte di ogni bene, tu ci hai proposto a rimedio del peccato il digiuno la preghiera e le opere di carità fraterna; guarda a noi che riconosciamo la nostra miseria e poiché ci opprime il peso delle nostre colpe, ci sollevi la tua misericordia». Siamo poi immersi nella grande preghiera eucaristica con il prefazio che proclama: «Nella tua misericordia hai tanto amato gli uomini da mandare il tuo Figlio come Redentore a condannare in tutto, fuorché nel peccato, la nostra condizione umana». La quarta preghiera eucaristica, inoltre, è un inno alla misericordia di Dio: «Nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro, perché coloro che ti cercano ti possono trovare». «Di noi tutti abbi misericordia», è la richiesta impellente che il sacerdote compie nella preghiera eucaristica per implorare la partecipazione alla vita eterna. Dopo il Pa-

dre Nostro, il sacerdote prolunga la preghiera invocando la pace e la liberazione dal peccato grazie all'«aiuto della tua misericordia». E prima del segno di pace, scambiato come espressione di fratellanza e di amore reciproco alla luce del perdono ricevuto, egli prega di nuovo: «Non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa». Mediante queste parole, con umile fiducia chiediamo il dono dell'unità e della pace per la santa Madre Chiesa. La celebrazione della misericordia divina culmina nel Sacrificio eucaristico, memoriale del mistero pasquale di Cristo, da cui scaturisce la salvezza per ogni essere umano, per la storia e per il mondo intero. Insomma, ogni momento della celebrazione eucaristica fa riferimento alla misericordia di Dio.

In tutta la vita sacramentale la misericordia ci viene donata in abbondanza. Non è affatto senza significato che la Chiesa abbia voluto fare esplicitamente il richiamo alla misericordia nella formula dei due sacramenti chiamati «di guarigione», cioè la Riconciliazione e l'Unzione dei malati. La formula di assoluzione dice: «Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace» e quella dell'Unzione recita: «Per questa santa Unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo». Dunque, nella preghiera della Chiesa il riferimento alla misericordia, lungi dall'essere solamente parentetico, è altamente performativo, vale a dire che mentre la invochiamo con fede, ci viene concessa; mentre la confessiamo viva e reale, realmente ci trasforma. È questo un contenuto fondamentale della nostra fede, che dobbiamo conservare in tutta la sua originalità: prima di quella del peccato, abbiamo la rivelazione dell'amore con cui Dio ha creato il mondo e gli esseri umani. L'amore è il primo atto con il quale Dio si fa conoscere e ci viene incontro. Teniamo, pertanto, aperto il cuore alla fiducia di essere amati da Dio. Il suo amore ci precede sempre, ci accompagna e rimane accanto a noi nonostante il nostro peccato.

6. In tale contesto, assume un significato particolare anche l'ascolto della Parola di Dio.

Ogni domenica, la Parola di Dio viene proclamata nella comunità cristiana perché il giorno del Signore sia illuminato dalla luce che promana dal mistero pasquale. Nella celebrazione eucaristica sembra di assistere a un vero dialogo tra Dio e il suo popolo. Nella proclamazione delle Letture bibliche, infatti, si ripercorre la storia della nostra salvezza attraverso l'incessante opera di misericordia che viene annunciata. Dio parla ancora oggi con noi come ad amici, si «intrattiene» con noi per donarci la sua compagnia e mostrarcici il sentiero della vita. La sua Parola si fa interprete delle nostre richieste e preoccupazioni e risposta feconda perché possiamo sperimentare concretamente la sua vicinanza. Quanta importanza acquista l'omelia, dove «la verità si accompagna alla bellezza e al bene», per far vibrare il cuore dei credenti dinanzi alla grandezza della misericordia! Raccomando molto la preparazione dell'omelia e la cura della predicazione. Essa sarà tanto più fruttuosa, quanto più il sacerdote avrà sperimentato su di sé la bontà misericordiosa del Signore. Comunicare la certezza che Dio ci ama non è un esercizio retorico, ma condizione di credibilità del proprio sacerdozio. Vivere, quindi, la misericordia è la via maestra per farla diventare un vero annuncio di consolazione e di conversione nella vita pastorale.

L'omelia, come pure la catechesi, hanno bisogno di essere sempre sostenute da questo cuore pulsante della vita cristiana.

7. La Bibbia è il grande racconto che narra le meraviglie della misericordia di Dio. Ogni pagina è intrisa dell'amore del Padre che fin dalla creazione ha voluto imprimere nell'universo i segni del suo amore. Lo Spirito Santo, attraverso le parole dei profeti e gli scritti sapienziali, ha plasmato la storia di Israele nel riconoscimento della tenerezza e della vicinanza di Dio, nonostante l'infedeltà del popolo. La vita di Gesù e la sua predicazione segnano in modo determinante la storia della comunità cristiana, che ha compreso la propria missione sulla base del mandato di Cristo di essere strumento permanente della sua misericordia e del suo perdono (cfr. Gv 20,23). Attraverso la Sacra Scrittura, mantenuta viva dalla fede della Chiesa, il Signore continua a parlare alla sua Sposa e le indica i sentieri da percorrere, perché il Vangelo della salvezza giunga a tutti. È mio

vivo desiderio che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa, perché attraverso di essa si possa comprendere meglio il mistero di amore che promana da quella sorgente di misericordia. Lo ricorda chiaramente l'Apostolo: «Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia» (2 Tm 3,16).

Sarebbe opportuno che ogni comunità, in una domenica dell'Anno liturgico, potesse rinnovare l'impegno per la diffusione, la conoscenza e l'approfondimento della Sacra Scrittura: una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo. Non mancherà la creatività per arricchire questo momento con iniziative che stimolino i credenti ad essere strumenti vivi di trasmissione della Parola. Certamente, tra queste iniziative vi è la diffusione più ampia della lectio divina, affinché, attraverso la lettura orante del testo sacro, la vita spirituale trovi sostegno e crescita. La lectio divina sui temi della misericordia permetterà di toccare con mano quanta fecondità viene dal testo sacro, letto alla luce dell'intera tradizione spirituale della Chiesa, che sfocia necessariamente in gesti e opere concrete di carità.

8. La celebrazione della misericordia avviene in modo del tutto particolare con il Sacramento della Riconciliazione. È questo il momento in cui sentiamo l'abbraccio del Padre che viene incontro per restituirci la grazia di essere di nuovo suoi figli. Noi siamo peccatori e portiamo con noi il peso della contraddizione tra ciò che vorremmo fare e quanto invece concretamente facciamo (cfr. Rm 7,14-21); la grazia, tuttavia, ci precede sempre, e assume il volto della misericordia che si rende efficace nella riconciliazione e nel perdono. Dio fa comprendere il suo immenso amore proprio davanti al nostro essere peccatori. La grazia è più forte, e supera ogni possibile resistenza, perché l'amore tutto vince (cfr. 1 Cor 13,7).

Nel Sacramento del Perdono Dio mostra la via della conversione a Lui, e invita a sperimentare di nuovo la sua vicinanza. È un perdono che può essere ottenuto iniziando, anzitutto, a vivere la carità. Lo ricorda anche l'apostolo Pietro quando scrive che «L'amore copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4,8). Solo Dio per-

dona i peccati, ma chiede anche a noi di essere pronti al perdono verso gli altri, così come Lui perdonava i nostri: «Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Quanta tristezza quando rimaniamo chiusi in noi stessi e incapaci di perdonare! Prendono il sopravvento il rancore, la rabbia, la vendetta, rendendo la vita infelice e vanificando l'impegno gioioso per la misericordia.

9. Un'esperienza di grazia che la Chiesa ha vissuto con tanta efficacia nell'Anno giubilare è stato certamente il servizio dei Missionari della Misericordia. La loro azione pastorale ha voluto rendere evidente che Dio non pone alcun confine per quanti lo cercano con cuore pentito, perché a tutti va incontro come un Padre. Ho ricevuto tante testimonianze di gioia per il rinnovato incontro con il Signore nel Sacramento della Confessione. Non perdiamo l'opportunità di vivere la fede anche come esperienza di riconciliazione. «Lasciatevi riconciliare con Dio» (2 Cor 5,20) è l'invito che ancora ai nostri giorni l'Apostolo rivolge per far scoprire ad ogni credente la potenza dell'amore che rende una «creatura nuova» (2 Cor 5,17).

Esprimono la mia gratitudine ad ogni Missionario della Misericordia per questo prezioso servizio offerto per rendere efficace la grazia del perdono. Questo ministero straordinario, tuttavia, non si conclude con la chiusura della Porta Santa. Desidero, infatti, che permanga ancora, fino a nuova disposizione, come segno concreto che la grazia del Giubileo continua ad essere, nelle varie parti del mondo, viva ed efficace. Sarà cura del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione seguire in questo periodo i Missionari della Misericordia, come espressione diretta della mia sollecitudine e vicinanza e trovare le forme più coerenti per l'esercizio di questo prezioso ministero.

10. Ai sacerdoti rinnovo l'invito a prepararsi con grande cura al ministero della Confessione, che è una vera missione sacerdotale. Vi ringrazio sentitamente per il vostro servizio e vi chiedo di essere accoglienti con tutti; testimoni della tenerezza paterna nonostante la gravità del peccato; solleciti nell'aiutare a riflettere sul male commesso; chiari nel presentare i principi morali; disponibili ad accompagnare i fedeli nel percorso penitenziale, mantenendo il loro pas-

so con pazienza; lungimiranti nel discernimento di ogni singolo caso; generosi nel dispensare il perdono di Dio. Come Gesù davanti alla donna adultera scelse di rimanere in silenzio per salvarla dalla condanna a morte, così anche il sacerdote nel confessionale sia magnanimo di cuore, sapendo che ogni penitente lo richiama alla sua stessa condizione personale: peccatore, ma ministro di misericordia.

11. Vorrei che tutti noi meditassimo le parole dell'Apostolo, scritte verso la fine della sua vita,

quando a Timoteo confessa di essere stato il primo dei peccatori, «ma appunto per questo ho ottenuto misericordia» (1 Tm 1,16). Le sue parole hanno una forza prorompente per provocare anche noi a riflettere sulla nostra esistenza e per vedere all'opera la misericordia di Dio nel cambiare, convertire e trasformare il nostro cuore: «Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmia-
tore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia» (1 Tm 1,12-13).

Ricordiamo con sempre rinnovata passione pastorale, pertanto, le parole dell'Apostolo: «Dio ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (2 Cor 5,18).

Noi per primi siamo stati perdonati in vista di questo ministero; resi testimoni in prima persona dell'universalità del perdono. Non c'è legge né precetto che possa impedire a Dio di riabbracciare il figlio che torna da Lui riconoscendo di avere sbagliato, ma deciso a ricominciare da capo.

Fermarsi soltanto alla legge equivale a vanificare la fede e la misericordia divina. C'è un valore propedeutico nella legge (cfr. Gal 3,24) che ha come fine la carità (cfr. 1 Tm 1,5). Tuttavia, il cristiano è chiamato a vivere la novità del Vangelo, «la legge dello Spirito, che dà vita in Cristo Gesù» (Rm 8,2). Anche nei casi più complessi, dove si è tentati di far prevalere una giustizia che deriva solo dalle norme, si deve credere nella forza che scaturisce dalla grazia divina.

Noi confessori abbiamo esperienza di tante conversioni che si manifestano sotto i nostri occhi. Sentiamo, quindi, la responsabilità di gesti e parole che possano giungere nel pro-

fondo del cuore del penitente, perché scopra la vicinanza e la tenerezza del Padre che perdonava. Non vanifichiamo questi momenti con comportamenti che possano contraddirre l'esperienza della misericordia che viene ricercata. Aiutiamo, piuttosto, a illuminare lo spazio della coscienza personale con l'amore infinito di Dio (cfr. 1 Gv 3,20).

Il Sacramento della Riconciliazione ha bisogno di ritrovare il suo posto centrale nella vita cristiana; per questo richiede sacerdoti che mettano la loro vita a servizio del «ministero della riconciliazione» (2 Cor 5,18) in modo tale che, mentre a nessuno sinceramente pentito è impedito di accedere all'amore del Padre che attende il suo ritorno, a tutti è offerta la possibilità di sperimentare la forza liberatrice del perdono.

Un'occasione propizia può essere la celebrazione dell'iniziativa 24 ore per il Signore in prossimità della IV domenica di Quaresima, che già trova molto consenso nelle Diocesi e che rimane un richiamo pastorale forte per vivere intensamente il Sacramento della Confessione.

12. In forza di questa esigenza, perché nessun ostacolo si interponga tra la richiesta di riconciliazione e il perdono di Dio, concedo d'ora innanzi a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto. Quanto avevo concesso limitatamente al periodo giubilare viene ora esteso nel tempo, nonostante qualsiasi cosa in contrario. Vorrei ribadire con tutte le mie forze che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente. Con altrettanta forza, tuttavia, posso e devo affermare che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere quando trova un cuore pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre. Ogni sacerdote, pertanto, si faccia guida, sostegno e conforto nell'accompagnare i penitenti in questo cammino di speciale riconciliazione.

Nell'Anno del Giubileo avevo concesso ai fedeli che per diversi motivi frequentano le chiese officiate dai sacerdoti della Fraternità San Pio X di ricevere validamente e lecitamente l'assoluzione sacramentale dei loro peccati. Per il bene pastorale di questi fedeli, e confidando nella buona volontà dei loro sacerdoti

perché si possa recuperare, con l'aiuto di Dio, la piena comunione nella Chiesa Cattolica, stabilisco per mia propria decisione di estendere questa facoltà oltre il periodo giubilare, fino a nuove disposizioni in proposito, perché a nessuno venga mai a mancare il segno sacramentale della riconciliazione attraverso il perdono della Chiesa.

13. La misericordia possiede anche il volto della consolazione. «Consolate, consolate il mio popolo» (Is 40,1) sono le parole accorate che il profeta fa sentire ancora oggi, perché possa giungere a quanti sono nella sofferenza e nel dolore una parola di speranza. Non lasciamoci mai rubare la speranza che proviene dalla fede nel Signore risorto. È vero, spesso siamo messi a dura prova, ma non deve mai venire meno la certezza che il Signore ci ama. La sua misericordia si esprime anche nella vicinanza, nell'affetto e nel sostegno che tanti fratelli e sorelle possono offrire quando sopraggiungono i giorni della tristezza e dell'afflizione. Asciugare le lacrime è un'azione concreta che spezza il cerchio di solitudine in cui spesso veniamo rinchiusi.

Tutti abbiamo bisogno di consolazione perché nessuno è immune dalla sofferenza, dal dolore e dall'incomprensione. Quanto dolore può provocare una parola astiosa, frutto dell'invidia, della gelosia e della rabbia! Quanta sofferenza provoca l'esperienza del tradimento, della violenza e dell'abbandono; quanta amarezza dinanzi alla morte delle persone care! Eppure, mai Dio è lontano quando si vivono questi drammi. Una parola che rincuora, un abbraccio che ti fa sentire compreso, una carezza che fa percepire l'amore, una preghiera che permette di essere più forte... sono tutte espressioni della vicinanza di Dio attraverso la consolazione offerta dai fratelli.

A volte, anche il silenzio potrà essere di grande aiuto; perché a volte non ci sono parole per dare risposta agli interrogativi di chi soffre. Alla mancanza della parola, tuttavia, può supplire la compassione di chi è presente, vicino, ama e tende la mano. Non è vero che il silenzio sia un atto di resa, al contrario, è un momento di forza e di amore. Anche il silenzio appartiene al nostro linguaggio di consolazione perché si trasforma in un'opera concreta di condivisione e partecipazione alla sofferenza del fratello.

14. In un momento particolare come il nostro, che tra tante crisi vede anche quella della famiglia, è importante che giunga una parola di forza consolatrice alle nostre famiglie. Il dono del matrimonio è una grande vocazione a cui, con la grazia di Cristo, corrispondere nell'amore generoso, fedele e paziente. La bellezza della famiglia permane immutata, nonostante tante oscurità e proposte alternative: «La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa». Il sentiero della vita che porta un uomo e una donna a incontrarsi, amarsi, e davanti a Dio a promettersi fedeltà per sempre, è spesso interrotto da sofferenza, tradimento e solitudine. La gioia per il dono dei figli non è immune dalle preoccupazioni dei genitori riguardo alla loro crescita e formazione, riguardo a un futuro degno di essere vissuto intensamente.

La grazia del Sacramento del Matrimonio non solo fortifica la famiglia perché sia luogo privilegiato in cui vivere la misericordia, ma impegnà la comunità cristiana, e tutta l'azione pastorale, a far emergere il grande valore propositivo della famiglia. Questo Anno giubilare, comunque, non può far perdere di vista la complessità dell'attuale realtà familiare. L'esperienza della misericordia ci rende capaci di guardare a tutte le difficoltà umane con l'atteggiamento dell'amore di Dio, che non si stanca di accogliere e di accompagnare.

Non possiamo dimenticare che ognuno porta con sé la ricchezza e il peso della propria storia, che lo contraddistingue da ogni altra persona. La nostra vita, con le sue gioie e i suoi dolori, è qualcosa di unico e irripetibile, che scorre sotto lo sguardo misericordioso di Dio. Ciò richiede, soprattutto da parte del sacerdote, un discernimento spirituale attento, profondo e lungimirante perché chiunque, nessuno escluso, qualunque situazione viva, possa sentirsi concretamente accolto da Dio, partecipare attivamente alla vita della comunità ed essere inserito in quel Popolo di Dio che, instancabilmente, cammina verso la pienezza del regno di Dio, regno di giustizia, di amore, di perdono e di misericordia.

15. Particolare rilevanza riveste il momento della morte. La Chiesa ha sempre vissuto questo passaggio drammatico alla luce della risurrezione di Gesù Cristo, che ha aperto la

strada per la certezza della vita futura. Abbiamo una grande sfida da accogliere, soprattutto nella cultura contemporanea che spesso tende a banalizzare la morte fino a farla diventare una semplice finzione, o a nasconderla. La morte invece va affrontata e preparata come passaggio doloroso e ineludibile ma carico di senso: quello dell'estremo atto di amore verso le persone che ci lasciano e verso Dio a cui si va incontro. In tutte le religioni il momento della morte, come quello della nascita, è accompagnato da una presenza religiosa. Noi viviamo l'esperienza delle esequie come preghiera carica di speranza per l'anima del defunto e per dare consolazione a quanti soffrono il distacco dalla persona amata.

Sono convinto che abbiamo bisogno, nell'azione pastorale animata da fede viva, di far toccare con mano quanto i segni liturgici e le nostre preghiere siano espressione della misericordia del Signore. È Lui stesso che offre parole di speranza, perché niente e nessuno potranno mai separare dal suo amore (cfr. Rm 8,35). La condivisione di questo momento da parte del sacerdote è un accompagnamento importante, perché permette di vivere la vicinanza alla comunità cristiana nel momento di debolezza, solitudine, incertezza e pianto.

16. Termina il Giubileo e si chiude la Porta Santa. Ma la porta della misericordia del nostro cuore rimane sempre spalancata. Abbiamo imparato che Dio si china su di noi (cfr. Os 11,4) perché anche noi possiamo imitarlo nel chinarsi sui fratelli. La nostalgia di tanti di ritornare alla casa del Padre, che attende la loro venuta, è suscitata anche da testimoni sinceri e generosi della tenerezza divina. La Porta Santa che abbiamo attraversato in questo Anno giubilare ci ha immesso nella via della carità che siamo chiamati a percorrere ogni giorno con fedeltà e gioia. È la strada della misericordia che permette di incontrare tanti fratelli e sorelle che tendono la mano perché qualcuno la possa afferrare per camminare insieme.

Voler essere vicini a Cristo esige di farsi prossimo verso i fratelli, perché niente è più gradito al Padre se non un segno concreto di misericordia. Per sua stessa natura, la misericordia si rende visibile e tangibile in un'azione concreta e dinamica. Una volta che la si è sperimentata nella sua verità, non si torna più indietro.

tro: cresce continuamente e trasforma la vita. È un'autentica nuova creazione che realizza un cuore nuovo, capace di amare in modo pieno, e purifica gli occhi perché riconoscano le necessità più nascoste. Come sono vere le parole con cui la Chiesa prega nella Veglia Pasquale, dopo la lettura del racconto della creazione: «O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti».

La misericordia rinnova e redime, perché è l'incontro di due cuori: quello di Dio che viene incontro a quello dell'uomo. Questo si riscalda e il primo lo risana: il cuore di pietra viene trasformato in cuore di carne (cfr. Ez 36,26), capace di amare nonostante il suo peccato. Qui si percepisce di essere davvero una «nuova creatura» (cfr. Gal 6,15): sono amato, dunque esisto; sono perdonato, quindi rinasco a vita nuova; sono stato «misericordiato», quindi divento strumento di misericordia.

17. Durante l'Anno Santo, specialmente nei «venerdì della misericordia», ho potuto toccare con mano quanto bene è presente nel mondo. Spesso non è conosciuto perché si realizza quotidianamente in maniera discreta e silenziosa. Anche se non fanno notizia, esistono tuttavia tanti segni concreti di bontà e di tenerezza rivolti ai più piccoli e indifesi, ai più soli e abbandonati.

Esistono davvero dei protagonisti della carità che non fanno mancare la solidarietà ai più poveri e infelici. Ringraziamo il Signore per questi doni preziosi che invitano a scoprire la gioia del farsi prossimo davanti alla debolezza dell'umanità ferita. Con gratitudine penso ai tanti volontari che ogni giorno dedicano il loro tempo a manifestare la presenza e vicinanza di Dio con la loro dedizione. Il loro servizio è una genuina opera di misericordia, che aiuta tante persone ad avvicinarsi alla Chiesa.

18. È il momento di dare spazio alla fantasia della misericordia per dare vita a tante nuove opere, frutto della grazia. La Chiesa ha bisogno di raccontare oggi quei «molti altri segni» che Gesù ha compiuto e che «non sono stati scritti» (Gv 20,30), affinché siano espressione eloquente della fecondità dell'amore di Cristo e della comunità che vive di Lui. Sono passati più di duemila anni, eppure le opere di misericordia continuano a rendere visibile la bontà di Dio.

Ancora oggi intere popolazioni soffrono la fame e la sete, e quanta preoccupazione suscitano le immagini di bambini che nulla hanno per cibarsi. Masse di persone continuano a migrare da un Paese all'altro in cerca di cibo, lavoro, casa e pace. La malattia, nelle sue varie forme, è un motivo permanente di sofferenza che richiede aiuto, consolazione e sostegno. Le carceri sono luoghi in cui spesso, alla pena restrittiva, si aggiungono disagi a volte gravi, dovuti a condizioni di vita disumane. L'analfabetismo è ancora molto diffuso e impedisce ai bambini e alle bambole di formarsi e li espone a nuove forme di schiavitù. La cultura dell'individualismo esasperato, soprattutto in occidente, porta a smarrire il senso di solidarietà e di responsabilità verso gli altri.

Dio stesso rimane oggi uno sconosciuto per molti; ciò rappresenta la più grande povertà e il maggior ostacolo al riconoscimento della dignità inviolabile della vita umana.

Insomma, le opere di misericordia corporale e spirituale costituiscono fino ai nostri giorni la verifica della grande e positiva incidenza della misericordia come valore sociale. Essa infatti spinge a rimboccarsi le maniche per restituire dignità a milioni di persone che sono nostri fratelli e sorelle, chiamati con noi a costruire una «città affidabile».

19. Tanti segni concreti di misericordia sono stati realizzati durante questo Anno Santo. Comunità, famiglie e singoli credenti hanno riscoperto la gioia della condivisione e la bellezza della solidarietà. Eppure non basta. Il mondo continua a generare nuove forme di povertà spirituale e materiale che attentano alla dignità delle persone. È per questo che la Chiesa deve essere sempre vigile e pronta per individuare nuove opere di misericordia e attuarle con generosità ed entusiasmo.

Poniamo, dunque, ogni sforzo per dare forme concrete alla carità e al tempo stesso intelligenza alle opere di misericordia. Quest'ultima possiede un'azione inclusiva, per questo tende ad allargarsi a macchia d'olio e non conosce limiti. E in questo senso siamo chiamati a dare volto nuovo alle opere di misericordia che conosciamo da sempre. La misericordia, infatti, eccede; va sempre oltre, è feconda. È come il lievito che fa fermentare la pasta (cfr. Mt 13,33)

e come un granello di senape che diventa un albero (cfr. Lc 13,19).

Pensiamo solo, a titolo esemplificativo, all'opera di misericordia corporale vestire chi è nudo (cfr. Mt 25,36.38.43.44). Essa ci riporta ai primordi, al giardino dell'Eden, quando Adamo ed Eva scoprirono di essere nudi e, sentendo avvicinarsi il Signore, ebbero vergogna e si nascosero (cfr. Gen 3,7-8). Sappiamo che il Signore li punì; tuttavia, Egli «fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelle e li vestì» (Gen 3,21). La vergogna viene superata e la dignità restituita.

Fissiamo lo sguardo anche su Gesù al Golgota. Il Figlio di Dio sulla croce è nudo; la sua tunica è stata sorteggiata e presa dai soldati (cfr. Gv 19,23-24); Lui non ha più nulla. Sulla croce si rivela all'estremo la condivisione di Gesù con quanti hanno perso dignità perché privati del necessario.

Come la Chiesa è chiamata ad essere la «tunica di Cristo» per rivestire il suo Signore, così è impegnata a rendersi solidale con i nudi della terra perché riacquistino la dignità di cui sono stati spogliati. «(Ero) nudo e mi avete vestito» (Mt 25,36), pertanto, obbliga a non voltare lo sguardo davanti alle nuove forme di povertà e di emarginazione che impediscono alle persone di vivere dignitosamente.

Non avere il lavoro e non ricevere il giusto salario; non poter avere una casa o una terra dove abitare; essere discriminati per la fede, la razza, lo stato sociale...: queste e molte altre sono condizioni che attentano alla dignità della persona, di fronte alle quali l'azione misericordiosa dei cristiani risponde anzitutto con la vigilanza e la solidarietà. Quante sono oggi le situazioni in cui possiamo restituire dignità alle persone e consentire una vita umana! Pensiamo solo a tanti bambini e bambine che subiscono violenze di vario genere, che rubano loro la gioia della vita. I loro volti tristi e disorientati sono impressi nella mia mente; chiedono il nostro aiuto per essere liberati dalle schiavitù del mondo contemporaneo. Questi bambini sono i giovani di domani; come li stiamo preparando a vivere con dignità e responsabilità? Con quale speranza possono affrontare il loro presente e il loro futuro?

Il carattere sociale della misericordia esige di non rimanere inerti e di scacciare l'indifferenza e l'ipocrisia, perché i piani e i progetti

non rimangano lettera morta. Lo Spirito Santo ci aiuti ad essere sempre pronti ad offrire in maniera fattiva e disinteressata il nostro apporto, perché la giustizia e una vita dignitosa non rimangano parole di circostanza, ma siano l'impegno concreto di chi intende testimoniare la presenza del Regno di Dio.

20. Siamo chiamati a far crescere una cultura della misericordia, basata sulla riscoperta dell'incontro con gli altri: una cultura in cui nessuno guarda all'altro con indifferenza né gira lo sguardo quando vede la sofferenza dei fratelli. Le opere di misericordia sono "artigianali": nessuna di esse è uguale all'altra; le nostre mani possono modellarle in mille modi, e anche se unico è Dio che le ispira e unica la "materia" di cui sono fatte, cioè la misericordia stessa, ciascuna acquista una forma diversa.

Le opere di misericordia, infatti, toccano tutta la vita di una persona. È per questo che possiamo dar vita a una vera rivoluzione culturale proprio a partire dalla semplicità di gesti che sanno raggiungere il corpo e lo spirito, cioè la vita delle persone. È un impegno che la comunità cristiana può fare proprio, nella consapevolezza che la Parola del Signore sempre la chiama ad uscire dall'indifferenza e dall'individualismo in cui si è tentati di rinchiudersi per condurre un'esistenza comoda e senza problemi. «I poveri li avete sempre con voi» (Gv 12,8), dice Gesù ai suoi discepoli. Non ci sono alibi che possono giustificare un disimpegno quando sappiamo che Lui si è identificato con ognuno di loro.

La cultura della misericordia si forma nella preghiera assidua, nella docile apertura all'azione dello Spirito, nella familiarità con la vita dei santi e nella vicinanza concreta ai poveri. È un invito pressante a non fraintendere dove è determinante impegnarsi. La tentazione di fare la «teoria della misericordia» si supera nella misura in cui questa si fa vita quotidiana di partecipazione e condivisione. D'altronde, non dovremmo mai dimenticare le parole con cui l'apostolo Paolo, raccontando il suo incontro con Pietro, Giacomo e Giovanni, dopo la conversione, mette in risalto un aspetto essenziale della sua missione e di tutta la vita cristiana: «Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare» (Gal 2,10). Non possiamo dimenticarci dei poveri: è

un invito più che mai attuale che si impone per la sua evidenza evangelica.

21. L'esperienza del Giubileo imprima in noi le parole dell'apostolo Pietro: «Un tempo eravate esclusi dalla misericordia; ora, invece, avete ottenuto misericordia» (1 Pt 2,10). Non teniamo gelosamente solo per noi quanto abbiamo ricevuto; sappiamo condividerlo con i fratelli sofferenti perché siano sostenuti dalla forza della misericordia del Padre. Le nostre comunità si aprano a raggiungere quanti vivono nel loro territorio perché a tutti giunga la carezza di Dio attraverso la testimonianza dei credenti.

Questo è il tempo della misericordia. Ogni giorno del nostro cammino è segnato dalla presenza di Dio che guida i nostri passi con la forza della grazia che lo Spirito infonde nel cuore per plasmarlo e renderlo capace di amare. È il tempo della misericordia per tutti e per ognuno, perché nessuno possa pensare di essere estraneo alla vicinanza di Dio e alla potenza della sua tenerezza. È il tempo della misericordia perché quanti sono deboli e indifesi, lontani e soli possano cogliere la presenza di fratelli e sorelle che li sorreggono nelle necessità. È il tempo della misericordia perché i poveri sentano su di sé lo sguardo rispettoso ma attento di quanti, vinta l'indifferenza, scoprono l'essenziale della vita. È il tempo della misericordia perché ogni peccatore non si stanchi di chiedere perdono e sentire la mano del Padre che sempre accoglie e stringe a sé.

Alla luce del «Giubileo delle persone socialmente escluse», mentre in tutte le cattedrali e nei santuari del mondo si chiudevano le Porte della Misericordia, ho intuito che, come ulteriore segno concreto di questo Anno Santo straordinario, si debba celebrare in tutta la Chiesa, nella ricorrenza della XXXIII Domenica del Tempo Ordinario, la Giornata mondiale dei poveri. Sarà la più degna preparazione per vivere la solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il quale si è identificato con i piccoli e i poveri e ci giudicherà sulle opere di misericordia (cfr. Mt 25,31-46). Sarà una Giornata che aiuterà le comunità e ciascun battezzato a riflettere su come la povertà stia al cuore del Vangelo e sul fatto che, fino a quando Lazzaro giace alla porta della nostra casa (cfr. Lc 16,19-21), non potrà esserci giustizia né

pace sociale. Questa Giornata costituirà anche una genuina forma di nuova evangelizzazione (cfr. Mt 11,5), con la quale rinnovare il volto della Chiesa nella sua perenne azione di conversione pastorale per essere testimone della misericordia.

22. Su di noi rimangono sempre rivolti gli occhi misericordiosi della Santa Madre di Dio. Lei è la prima che apre la strada e ci accompagna nella testimonianza dell'amore. La Madre della Misericordia raccoglie tutti sotto la protezione del suo manto, come spesso l'arte l'ha voluta rappresentare. Confidiamo nel suo materno aiuto e seguiamo la sua perenne indicazione a guardare a Gesù, volto radiante della misericordia di Dio.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 20 novembre, Solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, dell'Anno del Signore 2016, quarto di pontificato.

+ Francesco

I discepoli di Emmaus*

don antonio mastantuono

U

na pagina, quella del vangelo di oggi, oggetto di innumerevoli commenti per il suo essere insieme una sorta di microcosmo della fede cristiana e dell'autenticamente umano¹. Microcosmo della fede perché ne contiene gli elementi essenziali: la venuta del Risorto sempre da riconoscere, l'intelligenza delle Scritture, lo scandalo della croce, l'eucaristia, l'annuncio «il Signore è risorto», la comunione nella Chiesa; microcosmo dell'autenticamente umano, perché è un'affascinante esperienza umana, un vero e proprio itinerario di maturazione umana. Vi si trova l'esperienza della disillusione, la ricerca di senso, il cammino, il dialogo, la sofferenza e la morte, lo scendere della sera con le sue tenebre e paure, l'ospitalità, la condivisione del pane, l'apertura degli occhi che è riconoscimento, comprensione e ritorno alla relazione abbandonata. Ad essa ci accostiamo perché anche i nostri cuori possano ardere nel nostro petto e, nutriti del pane eucaristico, ripartiamo gioiosi annunciatori del Signore risorto.

Due discepoli, sulla via di Emmaus, il passo stanco, il volto triste, mentre si allontanano da Gerusalemme, città della salvezza...

Cammino dell'uomo di ogni tempo, metafora del nostro tempo, epoca delle passioni tristi, come è stato scritto, società dell'incertezza, del rischio, della gratificazione istantanea...

Cammino di chi lascia Gerusalemme e va verso Emmaus, nome senza traccia di sto-

ria, senza identità topografica ben definita, non-luogo... come i tanti non-luoghi delle nostre città.

I due se ne vanno delusi: sogni, progetti, attese tutto sembra irrimediabilmente crollato, sepolto dietro la pietra che Giuseppe d'Arimatea ha rotolato all'ingresso del sepolcro. Avevano l'impressione che tutto un mondo fosse crollato e che essi si fossero amaramente risvegliati da un sogno troppo bello. Tutto sembrava finito. Anni di speranza e di dedizione, anni di prodigi che lasciavano sognare magnifici trionfi, anni di fede e di attesa, di dolcezza e di luce. E, tuttavia, non del tutto rassegnati...

Mentre i passi si allontanano da Gerusalemme, i discorsi tornano sui fatti drammatici degli ultimi giorni, a quella Croce cui sembra irrimediabilmente inchiodata la grande speranza, che quel singolare uomo di Nazaret aveva acceso nei cuori, dando un senso e una direzione nuova alla loro vita.

Conversavano e discutevano insieme...

Il pensiero torna là, nostalgia del totalmente altro.. Parabola di un pensiero non del tutto ripiegato, non oscurato dalla quella debolezza rinunciataria che estenua la ricerca, non annichilito dall'ospite inquietante.., ancora desideroso, invece, di conoscere, di comprendere, ancora desideroso di verità...

Quei due discepoli hanno il cuore ferito, non chiuso. È solo uno spiraglio, ma tanto basta.

Gesù si avvicina discretamente, fa il passo con loro, domanda e ascolta.. fa propri gli interrogativi e le inquietudini che agitano il loro cuore... Li avvicina nell'ora della tristezza: è una regola della sua condotta. Alla Maddalena apparve mentre piangeva, agli Undici mentre

erano tristi e turbati sul lago dopo una notte di pesca infruttuosa, a Tommaso nell'ora dell'incredulità. Li accosta nella tristezza e nella solitudine.

«È sempre lui che viene a noi. – scriveva Michel de Certeau – Dio si fa nostro prossimo. A queste pecore senza pastore, a questi malati senza medico, a questi uomini spogliati delle loro speranze ma ancora abitati dal suo ricordo e che lo cercano anche là dove sanno bene di non trovarlo; proprio in questo povero tesoro dei sogni perduti, Gesù si avvicina. Essi lo rimpiangono ed egli è là che cammina con loro. "lui" e "loro"»².

Finse di non saperne nulla, accerchiò la loro delusa narrazione e accettò di sentirsi rinfacciare il timore d'essere stati degli illusi per aver dato fiducia ad un cantastorie. Non s'arrabbia, non s'incaponisce, non tiene il muso a quei due viandanti tristi e solitari: semplicemente s'accorge che anche loro non hanno capito. S'immaginavano dell'altro, lo immaginavano un Altro, s'attendevano tutt'altro Messia. S'aspettavano l'avvento di una forza disumana, che spezzasse il giogo che gravava sui loro cuori, che allontanasse quel fastidioso sospetto d'essere in balia dell'arroganza umana. Loro svuotano il sacco, Lui ascolta e – magari con qualche cenno di capo – fa come cenno di continuare, di raccontare, di raccontarsi. Com'è imbarazzante Cristo quando cammina fianco a fianco e gli occhi son incapaci e tardi nel riconoscerlo!

L'atteggiamento di Gesù non è il frutto di un fine approccio psicologico: è la dinamica dell'incarnazione.

È una forma di kenosi del sapere che pur di guadagnare qualcuno si abbassa; è la modalità che anche il nostro stile ecclesiale dovrebbe conoscere. Solo chi è consapevole che ogni sapere, dunque anche il suo, non può essere assoluto, è disposto al dialogo, allo scambio, che è sempre una dinamica di dare e ricevere. Il Cristo di Emmaus sembra dirci che evangelizzare è anzitutto saper ascoltare e non solo asserire, è saper suscitare domande e non solo dare risposte. Evangelizzare è cercare e, perfino, mendicare il dialogo: l'evangelizzatore è un mendicante che dice ad un altro mendicante dove si trova il pane.

² M. DE CERTEAU, *I pellegrini di Emmaus*, Assisi 2009, 11.

«La sua attenzione li crea li rispetta: essa li genera alla "loro" esistenza, a questa via che viene a lui e che è un dialogo con lui»³.

Poi rilancia l'avventura. E compie il miracolo più ardito, quello d'infiammare gli animi affranti e di far battere i cuori affaticati: mostrando loro come la Croce non fu una cosa incidentale, un fatto di cronaca antipatica. Quel luogo del Cranio – freddo, traditore, funesto – fu il luogo dell'Amore: della riscossa, della pienezza e del futuro che irrompe dentro un presente difficile da decifrare. La mano di Dio era posata là dove sembra impossibile, proprio là dove sembrava assurdo: sulla croce. Così nascosta da sembrare assente, mentre invece sta tessendo il filo della tela del mondo. Non dimentichiamolo: più la mano di Dio è nascosta più è potente!

La fiamma si riaccende, anche se solo più tardi i discepoli ne saranno pienamente consapevoli: Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture? La didattica di Gesù è lineare, paziente, finemente argomentativa. Ascoltarlo è una rinnovata emozione; ma il cristianesimo non è una scelta emotiva!

Non basta un'emozione per riconoscere il Risorto: la Maddalena lo scambiò per un ortolano (Gv 20,15), gli apostoli lo presero per un fantasma (Lc 24, 36-42), o uno qualunque (Gv 21, 4-5), i discepoli di Emmaus per un forestiero (Lc 24, 15-18). Conoscere e riconoscere il Risorto è molto di più di un'emozione, è una scelta che abbraccia la vita, la coinvolge e, a volte, la capovolge.

Resta con noi, perché si fa sera. Ed egli rimase, Bastò il gesto del Pane, quella fragranza ch'era la loro storia. Chissà quante volte Gesù l'aveva compiuto alla sera, quando, come una famiglia, cenava con il gruppello dei suoi amici. L'aveva poi compiuto solennemente nell'ultima cena con i suoi quando, scegliendo un boccone di pane come luogo in cui nascondersi per restare per sempre, aveva detto loro: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

Da allora Cristo entra sempre, se soltanto lo desideriamo. Rimane con noi e ci trasforma, cambiandoci tre cose, il cuore, gli occhi, il cammino. La Parola ha acceso il cuore, il pane apre gli occhi dei discepoli: Lo riconobbero allo spezzare del pane. Il segno di riconoscimento

* Omelia di don Antonio Mastantuono (Vice Assistente generale dell'ACI) nella Celebrazione Eucaristica del 30 aprile 2017 in occasione della XVI Assemblea nazionale dell'Azione Cattolica Italiana.

¹ Per un approfondimento di questa prospettiva vd. B. CHENU, *I discepoli di Emmaus*, Brescia 2005.

di Gesù è il suo Corpo spezzato, vita consegnata per nutrire la vita. La vita di Gesù è stata un continuo appassionato consegnarsi. Fino alla croce. Infine la parola e il pane cambiano il cammino, la direzione, il senso: da Gerusalemme ad Emmaus col cuore affranto: tutto finito; poi ripartire, a notte fonda: da Emmaus a Gerusalemme con la trepidante certezza che tutto era vero.

Come ai tempi di Emmaus, ci sono ancora i potenti che spadroneggiano, c'è ancora il dolore, la violenza e la morte, ma tutto ha mutato di segno: il Maestro è vivo, il Regno è stato instaurato, e ora è nostro compito farlo crescere insieme al Signore, portando, giorno per giorno, l'annuncio pasquale ai fratelli. Un annuncio di vita e di pace da portare a coloro che credono e stanno crescendo nella fede, a coloro che credevano e non sanno più riconoscere Gesù, a coloro che non credono ma vivono aspettando una parola di speranza. Un annuncio affidato a noi, chiamati ad andare a tutti gli uomini per camminare con loro, per annunciare la buona notizia spiegando le Scritture, col cuore che arde, perché quel fuoco, che si chiama amore, infiammi il mondo intero... affidato a noi, come ai due discepoli di Emmaus, capaci ogni giorno di dire:

*Resta con noi,
Gesù Risorto: si fa sera.
Ti daremo una casa.
Ti daremo un piatto.
Ti daremo calore.
Ti daremo amore.*

*Resta con noi, Signore.
La sera del dubbio
e del dubbio e dell'ansia
preme sul cuore di ogni uomo.*

*Resta con noi, Signore.
Noi saremo in tua compagnia,
e questo ci basta.*

*Resta con noi, Signore,
perché si fa sera.*

*Facci testimoni della tua Pasqua.
Gesù Risorto,*

*nell'ultima cena di uomo terrestre
hai indicato nella lavanda dei piedi
l'unico modo di partecipare all'Eucaristia.*

*Nella prima Cena come uomo celeste
hai voluto indicare e riporre
nell'ospitalità del "diverso"
la condizione per la comunione con te.*

*Signore della gloria,
aiutaci a vivere le nostre celebrazioni
lavando i piedi stanchi degli ultimi,
accogliendo nel cuore e nelle case
«poveri, storpi, zoppi, ciechi» (Lc 14,13),*

*i bisognosi di oggi,
che non hanno altro segno
di riconoscimento
se non quello di essere
la tua immagine viva.
Amen.*

La vita cristiana come discepolato*

papa francesco

Cari fratelli e sorelle! Nella Messa di giovedì a Bogotá abbiamo ascoltato la chiamata di Gesù ai suoi primi discepoli; questa parte del Vangelo di Luca che comincia con quel racconto, culmina nella chiamata dei Dodici. Che cosa ricordano gli Evangelisti tra i due avvenimenti? Che questo cammino di sequela ha richiesto nei primi seguaci di Gesù molto sforzo di purificazione. Alcuni precetti, divieti e comandi li facevano sentire sicuri; compiere determinati riti e pratiche li dispensava da una inquietudine, l'inquietudine di chiedersi: Che cosa piace al nostro Dio? Gesù, il Signore, indica loro che obbedire è camminare dietro a Lui, e che quel camminare li poneva davanti a lebbrosi, paralitici, peccatori. Questa realtà domandava molto più che una ricetta, o una norma stabilita.

Impararono che andare dietro a Gesù comporta altre priorità, altre considerazioni per servire Dio.

Per il Signore, anche per la prima comunità, è di somma importanza che quanti ci diciamo discepoli non ci attacchiamo a un certo stile, a certe pratiche che ci avvicinano più al modo di essere di alcuni farisei di allora che a quello di Gesù. La libertà di Gesù si contrappone alla mancanza di libertà dei dottori della legge di quell'epoca, che erano paralizzati da un'interpretazione e da una pratica rigoristica della legge. Gesù non si ferma ad un'attuazione apparentemente "corretta"; Egli porta la legge alla sua pienezza e perciò vuole porci in quella di-

rezione, in quello stile di sequela che suppone andare all'essenziale, rinnovarsi e coinvolgersi.

Sono tre atteggiamenti che dobbiamo plasmare nella nostra vita di discepoli.

Il primo, andare all'essenziale. Non vuol dire «rompere con tutto», rompere con ciò che non si adatta a noi, perché nemmeno Gesù è venuto «ad abolire la Legge, ma a portarla al suo compimento» (cfr. Mt 5,17). Andare all'essenziale è piuttosto andare in profondità, a ciò che conta e ha valore per la vita. Gesù insegna che la relazione con Dio non può essere un freddo attaccamento a norme e leggi, né tanto meno un compiere certi atti esteriori che non portano a un cambiamento reale di vita. Nemmeno il nostro discepolato può essere motivato semplicemente da una consuetudine, perché abbiamo un certificato di battesimo, ma deve partire da un'esperienza viva di Dio e del suo amore. Il discepolato non è qualcosa di statico, ma un continuo cammino verso Cristo; non è semplicemente attaccarsi alla spiegazione di una dottrina, ma l'esperienza della presenza amichevole, viva e operante del Signore, un apprendistato permanente per mezzo dell'ascolto della sua Parola. E tale Parola, lo abbiamo ascoltato, ci si impone nei bisogni concreti dei nostri fratelli: sarà la fame dei più vicini nel testo oggi proclamato (cfr. Lc 6,1-5), o la malattia in ciò che narra Luca in seguito.

La seconda parola, rinnovarsi. Come Gesù "scuoteva" i dottori della legge perché uscissero dalla loro rigidità, ora anche la Chiesa è "scossa" dallo Spirito perché lasci le sue comodità e i suoi attaccamenti. Il rinnovamento non deve farci paura. La Chiesa è sempre in rinnovamento – *Ecclesia semper renovanda*. Non

* Omelia del santo padre Francesco, Aeroporto Enrique Olaya Herrera di Medellín, Sabato, 9 settembre 2017) https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2017/documents/papa-francesco_20170909_omelia-viaggioapostolico-colombiamedellin.pdf

si rinnova a suo capriccio, ma lo fa fondata e ferma nella fede, irremovibile nella speranza del Vangelo che ha ascoltato (cfr. Col 1,23). Il rinnovamento richiede sacrificio e coraggio, non per sentirsi migliori o impeccabili, ma per rispondere meglio alla chiamata del Signore. Il Signore del sabato, la ragion d'essere di tutti i nostri comandamenti e precetti, ci invita a ponderare le norme quando è in gioco il seguire Lui; quando le sue piaghe aperte, il suo grido di fame e sete di giustizia ci interpellano e ci impongono risposte nuove. E in Colombia ci sono tante situazioni che chiedono ai discepoli lo stile di vita di Gesù, particolarmente l'amore tradotto in atti di nonviolenza, di riconciliazione e di pace.

La terza parola, coinvolgersi. Anche se per qualcuno questo può sembrare sporcarsi o macchiarsi.

Come Davide e i suoi che entrarono nel tempio perché avevano fame e i discepoli di Gesù entrarono nel campo di grano e mangiarono le spighe, così oggi a noi è chiesto di crescere in audacia, in un coraggio evangelico che scaturisce dal sapere che sono molti quelli che hanno fame, hanno fame di Dio – quanta gente ha fame di Dio! -, fame di dignità, perché sono stati spogliati. E mi chiedo se la fame di Dio in tanta gente forse non venga perché con i nostri atteggiamenti noi li abbiamo spogliati.

E, come cristiani, aiutarli a saziarsi di Dio; non ostacolare o proibire loro l'incontro. Fratelli, la Chiesa non è una dogana; richiede porte aeree, perché il cuore del suo Dio è non solo aperto, ma trasfatto dall'amore che si è fatto dolore. Non possiamo essere cristiani che alzano continuamente il cartello «proibito il passaggio», né considerare che questo spazio è mia proprietà, impossessandomi di qualcosa che non è assolutamente mio. La Chiesa non è nostra, fratelli, è di Dio; Lui è il padrone del tempio e della messe; per tutti c'è posto, tutti sono invitati a trovare qui e tra noi il loro nutrimento. Tutti. E Lui, che ha preparato le nozze per il suo Figlio, comanda di chiamare tutti: sani e malati, buoni e cattivi, tutti. Noi siamo semplici "servitori" (cfr. Col 1,23) e non possiamo essere quelli che ostacolano tale incontro. Al contrario, Gesù ci chiede, come fece coi suoi discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mt 14,16); questo è il nostro servizio. Mangiare il pane di Dio, man-

giare l'amore di Dio, mangiare il pane che ci aiuta a sopravvivere. Lo ha capito bene Pietro Claver, che oggi celebriamo nella liturgia e che domani venererò a Cartagena. «Schiavo dei neri per sempre» fu il motto della sua vita, perché comprese, come discepolo di Gesù, che non poteva rimanere indifferente davanti alla sofferenza dei più abbandonati e oltraggiati del suo tempo e che doveva fare qualcosa per allevarla.

Fratelli e sorelle, la Chiesa in Colombia è chiamata a impegnarsi con maggiore audacia nella formazione di discepoli missionari, come abbiamo indicato noi Vescovi riuniti ad Aperecida.

Discepoli che sappiano vedere, giudicare e agire, come proponeva il documento latino-americano nato proprio qui, in queste terre (cfr. Medellín, 1968). Discepoli missionari che sanno vedere, senza miopie ereditarie; che esaminano la realtà secondo gli occhi e il cuore di Gesù, e da lì giudicano. E che rischiano, che agiscono, che si impegnano.

Sono venuto fin qui proprio per confermarvi nella fede e nella speranza del Vangelo: rimanete saldi e liberi in Cristo, saldi e liberi in Cristo, perché ogni fermezza in Cristo ci dà libertà, così da rifletterlo in tutto quello che fate. Abbracciate con tutte le vostre forze la sequela di Gesù, conoscetelo, lasciatevi chiamare e istruire da Lui, cercatelo nella preghiera e lasciatevi cercare da Lui nella preghiera, annunciatevelo con la più grande gioia possibile.

Chiediamo, per intercessione della nostra Madre, la Madonna «de la Candelaria», che ci accompagni nel nostro cammino di discepoli, affinché ponendo la nostra vita in Cristo, siamo sempre missionari che portiamo la luce e la gioia del Vangelo a tutte le genti.

La formazione cristiana

don innocent bellante

Nel delineare il rapporto che l'uomo contemporaneo ha con il "sacro" il Card. Martini rilevava il «venir meno del senso cristiano della vita... l'abbandono di molti della pratica religiosa... l'aver messo a tacere quell'inquietudine religiosa capace di stimolare la ricerca di senso per la propria esistenza»

Sono dati che sono sotto i nostri occhi, di fronte ai quali talvolta si registra un atteggiamento di rassegnazione e non si vede, ancora, una spinta condivisa per riaccendere quella sana inquietudine religiosa di cui parlava l'Arcivescovo di Milano.

È anche vero, come molte ricerche confermano, che esiste una rinascita del sacro e una risacralizzazione del vivere quotidiano e delle manifestazioni pubbliche. Certamente, molte delle nuove realtà e aggregazioni ecclesiali hanno apportato una «primavera dello spirito» ma, talvolta, offrono anche materia per alimentare dubbi e perplessità sulla consistenza del fenomeno in termini personali ed ecclesiali.

Il contesto culturale nel quale si è espressa la pratica religiosa nel passato, lo sappiamo, era ben delimitato nei suoi confini di spazio e di tempo e, in quanto tale, aveva contribuito a definire in modo organico e a trasmettere una precisa identità anche sotto il profilo religioso. Oggi, in seguito ad un processo di cambiamento tutt'altro che graduale, ci ritroviamo sradicati e immersi in una realtà planetaria dominata dalle leggi di un'economia del profitto e dalla comunicazione di massa e a volte si ha l'impressione di essere piccole barche in pieno oceano in un confronto-scontro tra visioni della vita totalmente diverse e vittime di meccanismi incontrollabili che ci sovrastano.

Data questa situazione i vecchi codici linguistici, ai quali sinora si è attinto, non servono più affinché «la Parola possa fare la sua corsa» (2Ts. 3,1). Occorre un nuovo stile, quindi un nuovo modo di percepire i contenuti di fede e il ricorso a forme più comprensibili per raccontare nell'oggi la storia della salvezza, che sia capace di rendere più spaziosi la mente e il cuore dei credenti ed efficace nella riscoperta del fascino di Cristo, Volto stesso di Dio.

Nell'antico Testamento il popolo ebraico diventa tale e alleato di Jahvè, fratello dei suoi simili e figlio di Dio, attraverso l'esperienza drammatica del deserto. Anche Gesù Cristo comincia dal deserto per educare il suo orecchio e il suo cuore di primogenito di molti fratelli e di figlio di Dio, per intercettare le radici della creaturalità umana e del piano salvifico di Dio. Il silenzio è il grembo in cui si concepiscono e da cui nascono le parole che liberano dalle certezze acquisite per abitudine e tradizione religiosa, è la scuola che educa a vivere nell'ascolto e nel discernimento dell'essenziale. Il progetto di Dio si va manifestando nella storia progressivamente e viene realizzato insieme da Dio e dall'uomo, da ogni uomo e da tutto l'uomo. È una scelta primordiale. Le strutture essenziali della persona e della storia restano ambigue e la vita è sospesa tra la luce e le tenebre, tra Satana e lo Spirito, e ci pone sempre davanti ad una scelta. Non si è semplici destinatari di una eredità. La storia è storia di liberazione, è permanente ricerca di un equilibrio da rinnovare sempre, tra le passioni che caratterizzano le persone e la loro capacità di incontro intersoggettivo e non esiste il riferimento ad un uomo mitico in cui questo equilibrio ha raggiunto la perfezione o

ad un modello storico che può servire per tutte le generazioni. La Chiesa è un popolo in esodo che vive di spirito profetico in una società che aspetta di essere orientata da una speranza per una giustizia che deve farsi. Questo impegno responsabile («Signore, aiutami ad aiutarti» pregava E. Hyllesum) richiede l'allenamento umile e costante a muoversi nella faticosa ricerca di forme di salvezza integrale sempre più rispondenti, nella consapevolezza che ogni realizzazione non sarà mai assoluta ma solo un ulteriore punto di partenza per tappe successive.

Il senso di provvisorietà delle soluzioni e della certezza della presenza di Dio che non abbandona, obbliga il cristiano ad un riorientamento continuo perché la vita di fede è un compito sempre aperto che invita a percorrere con gioia ogni giorno un cammino diverso. Per questo si richiedono le cure necessarie per sviluppare notevoli dosi di anticorpi contro la delusione che toglie l'entusiasmo a chi si aspetta frutti immediati e rimane lontano dalla dimensione della speranza e dalla logica della croce.

Dopo l'esperienza del deserto Gesù entra nel pieno delle relazioni umane e dell'offerta di salvezza con il suo stile di vicinanza, 'toccando' il fratello. Le pagine del Vangelo, che riportano il suo incontro salvifico con 'i peccatori' (Mt. 9,13), sono una descrizione della presa su sé delle infermità umane (Mt. 8-17) e un rimprovero ai farisei che si meravigliano perché il Maestro «mangia con i pubblicani e i farisei»... Il credente cade nella tentazione dell'ideologia religiosa, che alimenta il bisogno di «occupare spazi e di non creare processi» come direbbe Papa Francesco, e perde la forza lievitante del Vangelo quando lascia il mandato di "andare" come animatore per stabilire un contatto, scoprire e inventare nuove strade. Spesso, ancora, registriamo la richiesta da parte di alcune frange della comunità cristiana di ricevere dall'alto ordini precisi e particolareggiati, di avere dei maestri che sollevino dalla fatica di cercare perché si sente disorientata dalla mancanza di sicurezza generata da questo irrinunciabile stile di discernimento. Il tema della formazione di una coscienza adulta e responsabile oggi è di fondamentale importanza e andrebbe rivisitato e approfondito in tutti gli ambiti della Chiesa e con molto coraggio. Alla base di questo impegno sta la delicata capacità di puntare

su alcuni elementi-base della relazione come la consapevolezza del limite, che non è menomazione rispetto ad altri ma dono specifico di ognuno dato dallo Spirito. Se, infatti, al centro della relazione c'è la piccolezza non accettata del nostro io, tutte le occasioni diventano strumentali e suggeriscono strategie compensative; se, invece, si entra nell'ottica dell'accettazione delle proporzioni, l'altro diventa necessario e si avvia un cammino comunitario di umanizzazione liberante, un sogno che supera le nostre stesse attese e possibilità. È un equilibrio fecondo per lo sviluppo della libertà e della solidarietà umana ed ecclesiale quello che mantiene come poli dialettici formativi povertà e grandezza, limite e speranza.

Questo obiettivo educativo costituisce un aspetto centrale della formazione cristiana che è essenzialmente sacramentale. Tutta la parola esistenziale di Gesù è all'insegna dell'incontro di alleanza tra Dio e l'uomo nella quotidianità. La mentalità sacramentale, che nasce dall'esodo di Cristo dal Padre, ha inizio con l'Incarnazione e si conclude con la Risurrezione, costituisce l'ultimo dono del Risorto alla Sua Chiesa ed è il presupposto per vivere in pienezza la celebrazione dei Sacramenti e, insieme, la sacerdotalità della vita. Per una serie di motivazioni storiche, legate soprattutto alla lotta contro le tesi del Protestantesimo, la sacramentalizzazione dei sette momenti ha assorbito l'attenzione dei cristiani attorno agli aspetti formali ma la vita feriale non è entrata del tutto a far parte di essi. Non hanno fatto breccia nella catechesi le indicazioni del Concilio che indicano nel Sacramento per eccellenza il punto di partenza e di arrivo della vita cristiana: il quotidiano per molti è ancora "profano" e non il luogo di incontro dove si vive l'alleanza che porta alla celebrazione liturgica con la forza che nasce dalla stessa celebrazione. Nel pensiero dei Padri della Chiesa questa visione teologica era chiara: tutto può diventare casa di Dio, tutto è, in un certo senso, sacramento. Non esiste, allora, nell'uomo malattia di vario genere o peccato più o meno grave o differenze che non possano essere com-presi e salvati. La Chiesa come «ospedale da campo» è un'immagine straordinaria di Papa Francesco perché riassume tutto il Vangelo di Gesù e, in nessun modo, mette in secondo piano la celebrazione liturgica. Anzi.

Secondo lo spirito del Vaticano II non c'è vita di fede se manca la spola tra le corsie e la stanza delle medicine, tra la vita di ogni giorno con le sue sofferenze e le sue speranze e i momenti celebrativi comunitari. I Sacramenti non sono soltanto riti, ma celebrazioni della vita, pedagogia della vita e 'momenti forti' di trasfigurazione e di comunione dei fratelli con l'unico Padre.

Per celebrare i Sacramenti occorrono la materia e la forma, recitava la vecchia teologia tomista. Se manca la materia la forma è vuota, se manca la forma la materia è inerte. Si ha l'impressione, talvolta, che oggi una parte di Chiesa cerchi e guadagni in materialità annacquando la dimensione spirituale; di contro sembra che un'altra parte di Chiesa cerchi e si attestri in una sorta di spiritualità disincarnata, ritenendo l'impegno nelle cose di ogni giorno come una deriva sociologizzante. Materialismo religioso, potremmo dire, e spiritualismo religioso: i due mali che hanno afflitto la storia ecclesiale di sempre e di oggi in particolare. È costitutiva della vocazione della Chiesa, sacramento fontale, la tensione verso il raggiungimento dell'equilibrio sacramentale che Gesù ci ha lasciato. Da più parti si avverte l'esigenza di pastori e maestri in grado di testimoniare un modello di personalità cristiana capace di «geminazione psicologica», come amava ripetere Paolo VI; da più parti si avverte la necessità di approntare itinerari coinvolgenti che si ispirino alla Chiesa nascente, che viveva problemi analoghi ai nostri tempi, senza ripeterne meccanicamente cadenze improponibili oggi, e di strutturare cammini di formazione caratterizzati soprattutto dal dialogo aperto perché dovunque ci sono tracce di Dio e bisogno di Lui, e senza paura di perdere la propria identità. Secondo lo stile di evangelizzazione di Gesù per tutti.

Momenti di preghiera per l'anno*

* Schemi e testi delle liturgie sono a cura di don Michele Pace, assistente nazionale del Mieac.

Tempo di Avvento

Guida

Da sempre l'uomo ha sentito il bisogno di riferirsi a qualcosa che lo superi; qualcuno o qualcosa, cioè, che potesse permettere all'uomo stesso di trascendere le proprie esperienze terrene e condurle così all'unità. Dio Padre, nel suo Figlio Gesù Cristo, risponde a questo bisogno, non aspettando l'uomo, ma mettendosi alla sua ricerca. L'Avvento è proprio il tempo in cui sperimentare la bellezza di un Dio che si mette alla ricerca dell'uomo per incontrarlo nel quotidiano.

CANTO INIZIALE

Celebrante

Nel nome del Padre del Figlio
e dello Spirito Santo.

Amen.

Il Dio della speranza che ci riempie di ogni gioia e pace nella fede, per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi.

E con il tuo spirito.

PREGHIAMO INSIEME:

(*a cori alterni, voci maschili e voci femminili*)

A te si deve lode, o Dio, in Sion;
a te si sciolga il voto in Gerusalemme.

*A te, che ascolti la preghiera,
viene ogni mortale.*

Pesano su di noi le nostre colpe,
ma tu perdoni i nostri peccati.

*Beato chi hai scelto e chiamato vicino,
abiterà nei tuoi atrii.
Ci sazieremo dei beni della tua casa,
della santità del tuo tempio.*

Con i prodigi della tua giustizia,
tu ci rispondi, o Dio, nostra salvezza,
speranza dei confini della terra
e dei mari lontani.

*Tu rendi saldi i monti con la tua forza,
cinto di potenza.*

Tu fai tacere il fragore del mare,
il fragore dei suoi flutti,
tu plachi il tumulto dei popoli.

ASCOLTO DI Lc 4,14-21

RIFLESSIONE

Gesù è tra la sua gente. Di sabato, nella sinagoga, egli prende il rotolo del profeta Isaia e comincia a leggere, poi conclude: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». La parola che si è compiuta è proprio la promessa di Dio di andare incontro all'uomo. Il povero, il prigioniero, il cieco, l'oppresso, trovano in Gesù Cristo la mano di Dio che non li lascia soli, trovano nel Figlio di Dio una presenza amorevole carica di tenerezza e cura. Oggi quella mano di Dio sei tu, sono io, è ciascuno di noi. Che bello! È la bellezza e la responsabilità dell'essere discepoli-missionari di Cristo nell'oggi della storia.

CONTINUA A RIFLETTERE PONENDOTI ALCUNE DOMANDE...

- Sento la vicinanza di Dio nella mia vita quotidiana? Mi sento amato da Lui?
- Mi sforzo di essere segno concreto di questa presenza per gli altri, soprattutto per i poveri e i sofferenti?
- Riesco a percepire l'azione di Dio nell'oggi della storia? Quali sono i segni di questo agire?

- Quanto i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi sono parte della mia vita?

CANTO

Guida

Adesso lasciamo accompagnare dalle riflessioni del teologo protestante Dietrich Bonhoeffer.

Lettore 1

Dio non si vergogna della bassezza dell'uomo, vi entra dentro [...]. Dio è vicino alla bassezza, ama ciò che è perduto, ciò che non è considerato, l'insignificante, ciò che è emarginato, debole e affranto; dove gli uomini dicono «perduto», lì egli dice «salvato»; dove gli uomini dicono «no», lì egli dice «sì».

Lettore 2

Dove gli uomini distolgono con indifferenza o altezzosamente il loro sguardo, lì egli posa il suo sguardo pieno di amore ardente e incomparabile. Dove gli uomini dicono «spregevole», lì Dio esclama «beato».

Lettore 3

Dove nella nostra vita siamo finiti in una situazione in cui possiamo solo vergognarci davanti a noi stessi e davanti a Dio, dove pensiamo che anche Dio dovrebbe adesso vergognarsi di noi, dove ci sentiamo lontani da Dio come mai nella vita, proprio lì Dio ci è vicino come mai lo era stato prima.

Lettore 4

Lì egli vuole irrompere nella nostra vita, lì ci fa sentire il suo approssimarsi, affinché comprendiamo il miracolo del suo amore, della sua vicinanza e della sua grazia.

PREGHIERA CONCLUSIVA

*C'è buio in me
in te invece c'è luce;
sono solo, ma tu non m'abbandoni;
non ho coraggio, ma tu mi sei d'aiuto;
sono inquieto, ma in te c'è la pace;
c'è amarezza in me, in te pazienza;
non capisco le tue vie, ma
tu sai qual è la mia strada.
Tu conosci tutta l'infelicità degli uomini;
tu rimani accanto a me,*

*quando nessun uomo mi rimane accanto,
tu non mi dimentichi e mi cerchi,
tu vuoi che io ti riconosca
e mi volga a te.
Signore, odo il tuo richiamo e lo seguo,
aiutami!
Signore, qualunque cosa rechi questo giorno,
il tuo nome sia lodato!
Amen.
(Dietrich Bonhoeffer)*

Tempo di Quaresima

Guida

La ricerca di Dio non è affare semplice, è una sfida che sempre si rinnova nella nostra vita. Essa è spesso ostacolata da dinamiche esterne alla nostra vita, esperienze di dolore e di sofferenza che talvolta ci fanno allontanare da Lui. Spesso però ad ostacolarci, in questa ricerca, è il nostro peccato che ci rinchiude in una visone egoistica della vita. Gesù Cristo, con il suo sacrificio sulla croce, è venuto a togliere ogni ostacolo che ci divide da Dio.

CANTO INIZIALE

Celebrante

Nel nome del Padre del Figlio
e dello Spirito Santo.

Amen.

Il Signore che guida i nostri cuori nell'amore e nella pazienza di Cristo, sia con tutti voi.

E con il tuo spirito.

Mettiamo la nostra esistenza davanti a Dio. Di fronte a Lui scopriamo la nostra piccolezza. Lo splendore della sua santità illumina gli angoli più bui della nostra vita e ci aiuta a renderci conto delle nostre fragilità. Per questo vogliamo chiedere umilmente perdono a Lui. Ad ogni invocazione ripetiamo insieme:

Signore, ti chiediamo perdono!

Signore, ti chiediamo perdono!

Lettore 1

Per ogni volta che non ti abbiamo fatto spazio nelle nostre giornate.

Signore, ti chiediamo perdono!

Lettore 2

Per ogni volta che abbiamo messo al primo posto i nostri interessi.

Signore, ti chiediamo perdono!

Lettore 1

Per ogni volta che non siamo stati sensibili nei confronti dei nostri fratelli.

Signore, ti chiediamo perdono!

Lettore 2

Per ogni volta che non abbiamo svolto con generosità la nostra missione.

Signore, ti chiediamo perdono!

Lettore 1

Per ogni volta che non abbiamo messo le nostre risorse a disposizione degli altri.

Signore, ti chiediamo perdono!

Lettore 2

Per ogni volta che non abbiamo fatto buon uso del dono del creato.

Signore, ti chiediamo perdono!

Lettore 1

Per ogni volta che non abbiamo usato bene il dono del tempo.

Signore, ti chiediamo perdono!

Lettore 2

Per ogni volta che non abbiamo mantenuto il nostro cuore puro.

Signore, ti chiediamo perdono!

Celebrante

Dio che sei Padre buono, lento all'ira e grande nell'amore. Apri le porte della tua misericordia a noi peccatori perché possiamo vivere la fraternità con tutti gli uomini e tutte le donne che incontriamo sul nostro cammino.

Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore.

Amen.

ASCOLTO DI Mc 2,1-12**RIFLESSIONE**

Impressiona sempre riascoltare il racconto di questo miracolo di Gesù. Anzitutto per il gesto coraggioso e ostinato di questi tali, pur di presentare questo paralitico a Gesù. Non solo, ma sorprende il fatto che Gesù, prima di compiere il miracolo, in maniera del tutto inedita, invochi il perdono dei peccati sul paralitico. Questo gesto dei rabbi di Nazareth ci ricorda che c'è qualcosa che spesso paralizza più di una malattia fisica: il peccato. Quando si annidano in noi interessi, egoismi, ricerca del piacere senza limiti, il nostro cuore si atrofizza e, quando il cuore è atrofizzato, anche la nostra vita è bloccata. Allora serve qualcuno che con il suo amore ci doni la spinta giusta per andare avanti.

CONTINUA A RIFLETTERE PONENDOTI ALCUNE DOMANDE...

- Mi lascio amare da Dio? Mi fido e mi affido a Lui?
- Sono ponte perché gli altri possano incontrare Dio?
- Cosa blocca il mio cuore in questo momento della mia vita?
- Quali miserie mi permettono di incontrare la misericordia di Dio?

CANTO**Guida**

Adesso lasciamoci accompagnare dalle riflessioni del teologo ortodosso Pavel Florenskij.

Lettore 1

In ciascuno di noi c'è qualcosa di simile ad un cherubino, qualcosa di somigliante all'angelo divino dai molti occhi, come una coscienza.

Lettore 2

Ma questa somiglianza non è esteriore, né apparente. La somiglianza con il cherubino è interiore, misteriosa e nascosta nel profondo dell'anima.

Lettore 1

È una somiglianza spirituale. C'è un grande cuore cherubico nella nostra anima, un nucleo angelico dell'anima, ma esso è nascosto nel mistero ed è invisibile agli occhi della carne.

Lettore 2

Dio ha messo nell'uomo il suo dono più grande: l'immagine di Dio. Ma questo dono, questa perla preziosa, si nasconde negli strati più profondi dell'anima: chiuso in una rozza conchiglia, fangosa, giace sepolto nel limo, negli strati più profondi dell'anima.

Lettore 1

Tutti noi siamo come dei vasi di argilla colmi d'oro scintillante. Di fuori siamo anneriti e macchiati, dentro invece siamo risplendenti di una luce radiosa.

Lettore 2

Il tesoro di ognuno di noi è sepolto nel campo della nostra anima. E se qualcuno trova il proprio tesoro, allora trattiene il respiro, abbandona tutti i suoi affari per poterlo portare alla luce. In questo sta la più grande felicità, il bene supremo dell'uomo. In questo consiste la sua gioia eterna.

Lettore 1

Il regno dei cieli è la parte divina dell'anima umana. Trovarla in se stessi e negli altri, convincersi con i propri occhi della santità della creatura di Dio, della bontà e dell'amore delle persone, in questo sta l'eterna beatitudine e la vita eterna.

Lettore 2

Chi l'ha gustata una volta è pronto a scambiare con essa tutti i beni personali. La perla che il mercante cercava non è lontana, l'uomo la porta con sé ovunque, solo che non lo sa.

Lettore 1

E ognuno di noi va angosciato per il mondo, pur avendo un tesoro dentro di sé molto spesso crede che una simile perla sia in qualche posto lontano. Beato colui che vede il suo tesoro! Ma chi è in grado di vederlo? Chi vede la sua perla?

Lettore 2

Le cose terrene le vede solo colui che ha un occhio corporeo puro; le cose celesti le vede solo colui che ha puro l'occhio celeste, il cuore. Beati i puri di cuore perché vedranno Dio, lo vedranno nel proprio cuore e in quello altrui; lo vedranno non solo in futuro, ma anche in questa vita, lo vedranno adesso. Basta solo che purifichino il loro cuore!

PREGHIERA DEI FEDELI

(dalla liturgia ortodossa)

Guida

Il celebrante propone le invocazioni, ad ogni invocazione ripetiamo insieme:

Ascoltaci, Signore.

Ascoltaci, Signore.

Celebrante

Per la Chiesa.

Ricordati Signore, in primo luogo della tua Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica che è tua perché Tu l'hai creata col Tuo sangue prezioso e la guidì mediante il tuo Santo Spirito: confermala, rafforzala, estendila, moltiplica, pacificala e salvala nei secoli contro le porte dell'inferno; sciogli i dissensi tra le chiese per la potenza del tuo Santo Spirito.

Ascoltaci, Signore.

Celebrante

Per i Vescovi e i Sacerdoti.

Salva, o Signore, ed abbi pietà di tutti i Vescovi, dei Sacerdoti, dei Diaconi, dei Monaci e di tutto il Clero che Tu hai stabilito per pascere il gregge con la tua Parola di Verità. Dona a tutti l'umiltà, lo spirito di sacrificio e la coscienza della loro missione al servizio al tuo popolo del quale Tu sei l'unico e sommo Pastore. Abbi pietà di loro e salvali.

Ascoltaci, Signore.

Celebrante

Per i Genitori e i Parenti.

Salva, o Signore, ed abbi pietà dei nostri genitori, dei nostri fratelli e sorelle, dei nostri parenti secondo la carne, di tutti i congiunti delle nostre famiglie e degli amici: concedi loro la fede, la salute, la pace, il lavoro e i tuoi doni.

Ascoltaci, Signore.

Celebrante

Per i Governanti.

Ricordati, Signore, di coloro che ci governano, fa intendere al loro cuore i buoni consigli riguardo alla tua Santa Chiesa e a tutto il tuo popolo, preservali dal male e dalla corruzione, affinché anche noi, nella pace da loro procurata, viviamo una vita tranquilla e pacifica, in tutta pietà e santità.

Ascoltaci, Signore.

Celebrante

Per Tutti.

Salva, o Signore, ed abbi pietà degli anziani, dei giovani, dei poveri, degli orfani e delle vedove, dei sofferenti, dei malati, di coloro che sono nel dolore, nelle difficoltà, nelle afflizioni, di coloro che sono rinchiusi nelle prigioni e nei luoghi di detenzione, ed innanzitutto di coloro che sono perseguitati per il tuo nome e per la fede. Ricordati di tutti loro, visitali, fortificali, dona loro presto, per la tua gloria, libertà e liberazione.

Ascoltaci, Signore.

Celebrante

Dio paziente e misericordioso, che rinnovi nei secoli la tua alleanza con tutte le generazioni, disponi i nostri cuori all'ascolto della tua parola, perché in questo tempo che tu ci offri si compia in noi la vera conversione.

Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Amen.

Tempo di Pasqua

Guida

Il Risorto ci precede in Galilea. Il Risorto precede sempre le nostre iniziative e le nostre aspettative. Le precede a suo modo, sorprendendoci sempre. La Galilea è l'ordinarietà della nostra vita. È proprio lì che il Signore ci incontra attraverso volti, storie, parole ed eventi. Siamo tutti invitati a metterci alla ricerca del Dio delle piccole cose che abita la concretezza della nostra vita.

CANTO INIZIALE

Celebrante

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Amen.

Fratelli, eletti secondo la prescienza di Dio Padre mediante la santificazione dello Spirito per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue, grazia e pace in abbondanza a tutti voi.

E con il tuo spirito.

Solo nello Spirito riusciamo a percepire la presenza di Dio che parla ai nostri cuori. Solo nello Spirito possiamo incontrare il Dio vivo e vero che agisce nelle nostre vite e attraverso le nostre vite lo invochiamo insieme:

(come ritornello si utilizza un canto di invocazione allo Spirito)

Lettore

Spirito Santo, calore e fuoco che divampa da Cristo, dà luce e vigore al mio spirito e discerimento alla mia anima.

Piccolo e povero, ignaro e debole, sono nel mondo distratto, umile e vivo indizio del tuo amore instancabile.

Rit.

Lettore

Spirito Santo, Spirito d'amore, che io possa eleggere, sempre, eternamente, il tuo amore, unico, esauriente, determinante per la mia vita.

Rit.

Lettore

Nell'amore si consumi il tuo essere in me, nel servizio si esprima il mio essere in Te. Entra, o Luce di Dio, scaccia le ombre che sono in noi. Fa' germogliare nella nostra vita una nuova voglia di vivere.

Rit.

Lettore

Entra, o Luce di Dio, scandaglia il profondo del nostro cuore, dona uno slancio nuovo, libera le energie assopite, cambia tutti i nostri giorni fino a renderli tasselli di un'unica ricerca di te. Amen.

Rit.

ASCOLTO DI Gv 1,35-42

RIFLESSIONE

«Erano le quattro del pomeriggio». Con questa breve espressione Giovanni registra l'ora dell'incontro tra Gesù e i primi due discepoli. Non sappiamo chi fosse l'altro discepolo insieme con Andrea, sta di fatto che quell'ora deve essere rimasta così impressa nel cuore e nella mente dei due che l'avranno raccontata in se-

guito come un'ora così straordinaria, da aver totalmente sovvertito il fine ultimo della loro esistenza. È incredibile come certe ore possono cambiare totalmente l'esistenza, soprattutto se sono ore cariche di avvenimenti che aprono all'incontro con la «I» maiuscola. È l'incontro con Dio che, mentre lo cerchiamo, si fa trovare, mentre facciamo il primo passo verso di lui già ci ha preceduto, mentre pensiamo che sia distante in realtà è più vicino di quanto sembri.

CONTINUA A RIFLETTERE PONENDOTI ALCUNE DOMANDE...

- Riesco ad individuare i luoghi e i tempi dei passaggi di Dio nella mia vita?
- Riesco a sentire la presenza di Dio nella mia vita quotidiana, negli incontri che faccio, nelle gioie e nelle pesantezze che abitano il quotidiano?
- Avverto lo slancio di essere annunciatore per gli altri della gioia dell'incontro con Cristo?
- Dove abita Dio in questo momento della mia vita?

CANTO

Guida

Lasciamoci accompagnare dalle riflessione del pastore valdese Paolo Ribet.

Lettore 1

Nel racconto evangelico, ci è detto che il Battizzatore parla, i discepoli lo ascoltano, ma poi seguono il Cristo. È anche importante notare che, quando Gesù li invita, la prima domanda che fa loro è: «Che cosa cercate?». È la domanda fondamentale del predicatore che si appresta a spandere il suo messaggio. Egli non dice: «Io ho la verità, seguitemi», ma: «Qual è il vostro problema?». Egli non dice: «Io ho la risposta», ma: «Qual è la domanda?». Il compito della predicazione è andare al cuore dei problemi che angustiano le varie generazioni, cogliere la domanda prima di pretendere di avere la risposta.

Lettore 2

La seconda parola è: «Venite e vedrete», essi si pongono ai suoi piedi, in posizione di ascolto e decidono infine di restare con lui. L'incontro con Cristo cambia la vita perché è l'evento di Cristo come manifestazione di Dio che è cen-

trale, non tanto (o non solo) le sue parole – è l'incontro con la sua persona, con la sua realtà che incide sull'esistenza delle persone. Da questa comunione con Cristo nasce una nuova testimonianza: i primi due discepoli a loro volta chiamano altri, con le stesse parole con cui loro erano stati chiamati: «Vieni e vedrai», dice Filippo allo scettico Natanaele (Gv 1,46).

Lettore 3

Andrea chiama suo fratello Simone, che sarà subito soprannominato «Cefa», e Filippo, come detto, chiama Natanaele, un dotto studioso della Scrittura. Ai discepoli non viene conferito nessun potere, se non quello di diventare testimoni ed invitare tutti gli uomini e le donne a porsi al seguito di Cristo. Degli uomini, per la potenza dello Spirito, diventano così dei proclamatori della parola della grazia e diventano grazia essi stessi per coloro che vengono afferrati da questo messaggio.

Lettore 4

Se dunque vogliamo riprendere la domanda che ci siamo posti all'inizio della nostra riflessione (che cos'è la Chiesa), noi vediamo che la Chiesa (i primi credenti) è presentata e deve restare soltanto la testimonianza che invia a Cristo e che chiama tutti e tutte a condividere («Vieni e vedrai» è il suo motto) il perdono e la riconciliazione conquistati dal sangue dell'Agnello.

Celebrante

Credere nel Risorto vuol dire anche alimentare questa fede con la speranza, che ci apre ad una vita nuova.

Signore, desideriamo essere testimoni di speranza per i nostri fratelli.

Lettore

Signore ti abbiamo incontrato nella Parola: forti di questo incontro, ci sentiamo immensamente felici e vediamo che la nostra vita sta cambiando, che qualcosa in noi si sta movendo; la tua presenza ci stimola, ci apre, ci rende docili alla tua volontà.

Signore, desideriamo essere testimoni di speranza per i nostri fratelli.

Lettore

Poiché ti abbiamo incontrato, Signore, illumina la nostra solitudine. Quando ci sentiamo soli, e ci chiudiamo in noi stessi, quando abbiamo bisogno che qualcuno ci scuota e ci stimoli a non soffocare la gioia di vivere, quando cerchiamo la pace, sostienici in questo cammino.

Signore, desideriamo essere testimoni di speranza per i nostri fratelli.

Lettore

Poiché ti abbiamo incontrato, Signore, e ti abbiamo riconosciuto come nostra speranza, aiuta il nostro cuore, che naviga spesso verso lidi di tristezza, disperazione, pessimismo e stanchezza, a navigare invece verso spiagge dove brilla il faro della tua speranza.

Signore, desideriamo essere testimoni di speranza per i nostri fratelli.

Lettore

Poiché ti abbiamo incontrato, Signore, distruggi i nostri odi e le nostre violenze. L'unità e la comunione che si realizza nell'amore che ci hai insegnato e lasciato come impegno di vita si spezza ogni giorno quando viviamo ignorandoci e deludendoci. Aiutaci a ricercare solo ciò che ci unisce e non ciò che ci divide per divenire un cuor solo e un'anima sola.

Signore, desideriamo essere testimoni di speranza per i nostri fratelli.

Lettore

Poiché ti abbiamo incontrato, Signore, apri il nostro cuore al servizio. Rendici per ogni uomo che incontriamo pane spezzato e vino versato. Aiutaci a tenere aperti gli occhi sulla vita perché possiamo incontrare lo sguardo di chi non si attende da noi solo qualcosa, ma la gioia di incontrare e conoscere qualcuno: Te, Gesù.

Celebrante

Preghiamo ora con le parole che Gesù ci ha insegnato, consegnando a Dio Padre la nostra speranza e il desiderio di farci costruttori di un mondo nuovo:

Padre nostro...

Celebrante

Signore Dio nostro, che nella tua grande misericordia ci hai rigenerati a una speranza viva

mediante la risurrezione del tuo Figlio, accresci in noi, sulla testimonianza degli Apostoli, la fede pasquale, perché aderendo a lui pur senza averlo visto riceviamo il frutto della vita nuova. Per il nostro Signore...

Amen.

